IL SACRIFICIO COMEDIA, DE GLI INTRONATI.

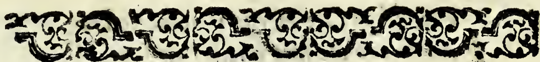
CELEBRATO NE I GIVOCHI di vno Carneuale in SIENA.

Di nuouo corretta, & riſtampata.



IN VINEGIA.

Preſſo Domenico Caualcalupo. M D LXXXV.



IL SACRIFICIO DE GLI INTRONATI,

Celebrato ne i giuochi del Carneuale in SIENA, L'anno 1531.

SOTTO IL SODO DIGNISSIMO ARCHINTRONATO.

Prima viene vn con la lira, & cantando.

DONNE leggiadre, a cui l'alto Motore
Tanto diede di gratia & di beltade,
Che meriteuolmente il primo honore
Vi si uerrebbe in questa nostra etade,
Se si trouasse dentro al uostro cuore
Dopo un lungo languir qualche pietade
E in uoi mancaßer quelle uoglie strane,
Che da i pensier d'amor ui fan lontane.
Senza ilqual come neue al sol si strugge
Et diuenta mortal uostra bellezza,
Et insieme co gli anni se ne fugge
Quel uago che di uoi tanto s'apprezza,
Ma sopra tutto uostra fama adhugge
Mostrarsi acerbe & colme di durezza
A quei che cõ la lingua & cõ l'inchiostro

Potrebbon fare eterno il nome uostro
Questi son donne mie quelli Intronati
Che ne i lor piu fioriti e piu uerd'anni
Da le bellezze uostre fur legati
Ne la prigion de gli amorosi affanni.
Da questi fur si i uostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni,
Che gia per tutto il mondo eran palesi
I degni honor delle donne Sanesi.
Et aspettando delle lor fatiche
Premio ottener che di uoi fusse degno,
Vi uider com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor con giusto sdegno,
Et senza speme hauer faruisi amiche
S'accorser poi per manifesto segno,
Ch'in cambio d'hauer mercè da uoi
Eran biasmati, & disprezzati poi.
Onde ben che sia tardi in loro errore
Veduta l'empia uostra crudeltade
Maledicano il dì che prima amore
Vaghi gli fe di uostra alma beltade,
Et quanto scrisser mai per darui honore
Et farui note a la futura etade,
Venendo hauer le uoglie lor drizzate
In lodar qual uoi sete Donne ingrate.
Et perch'ognun di lor brama & desia
Ritrar'il cor da uoi crudeli in tutto,
Nascer uedendo oue il lor mal si cria
Di cosi dolce fior si amaro frutto,

Et per tornare al ſtato lor di pria
Ogniun ſe quì innanzi à l'altar condutto
Di quello che per dritto alto ſentiero
Scorge ch'il ſegue a contemplar il uero.
E ogniun ciò che di uoi piu caro tiene
Di uoſtr'amor, di uoſtra fede pegno,
Acciò col rimembrar non li dia pene,
E a forza il tenga in l'amoroſo regno
Sù queſto altare ad abbrucciar lo uiene
Spinto dal troppo uoſtro altero ſdegno,
Che s'in duol gli ha tenuto il core auolto
Dopo un lungo languir gliel renda ſciolto.
Coſi uiuer per uoſtra iniqua uoglia.
Abbandonate ui uedrò fra noi,
Et priue di piacer, colme di doglia
Rimaricarue di uoi ſteſſe poi
Et pria che manchi il ben ch'ognuno inueglia
Amarui, acciò che queſto ancor u'annoi
Poi ch'a maggior impreſa il ciel gli chiama
Vedrò lor ſenza duol, uoi ſenza ſama.

Segue un Dialogo, ilqual in muſica ſi canta; dico un Madrigale.

Alma celeſte Dea
Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al ſommo ben gli ingegni humani
Mira l'acerba & rea
Paſſion ch'i noſtri cuor ſtringe & disface,
Et dal dritto camin ne fa lontani,
Scaccia l'ingiuſto ardor de l'alme noſtre

E in questi tuo deuoti
El tuo chiaro ualor si scopra & mostre.
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati.
De tuoi cari Intronati.

Il prego del Sacerdote.

Omnipotente almo Rettor del Cielo,
Che col ciglio gouerni & reggi il mondo
Per quell'amor che la diuina mente
Mosse a crearne in si perfetta forma,
Ascolta i prieghi miei eterno Gioue
Tu regina del ciel Iunone altiera,
Superbo Marte, Apollo biondo & santo,
Saggio Mercurio, & uoi che sù dal Cielo
Scorgete l'opre quì di noi mortali
Udite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati,
Siate presenti a i loro honesti uoti,
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon humilmente a questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,
Col cristallino scudo in capo armato
Mostra a i mortali il tuo santo ualore
Casta Minerua che del capo altero
Del sommo Padre nata a chiari ingegni
Mostrò il uero sentier d'alzarsi a uolo,
Et lasciar di se fama eterno al mondo,
Mira i pentiti cuor de' tuoi Intronati,
Che conoscendo il lor passato errore

Ti domandano aiuto humilemente,
Sol per ritrarsi a piu lodata uita
Quest'han perduto il fior de suoi uerd'anni
In seruire ad Amor con tutto il cuore,
Et a queste crudeli ingrate donne,
Et a quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno, e l'altre doti
Di farsi eterni & uolar uiui al cielo,
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude inimiche empie & ritrose
Ne mai furno i lor studi ad altra uolti,
Ch'a lodarle & esaltarle in ogni parte,
Et con l'ornato stile & con la lingua
Lungi e d'appresso l'han gia fatte tali,
Che non pure il gentil almo paese,
Ch'Appenin parte e'l Mar circonda & l'Alpe,
Ma'l Rhodano l'Ibero e'l Rheno insieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole,
Et gode al suon de i celebrati nomi,
Ne di tanta fatica, o tanta fede
Che mostr'hanno fin qui per mille proue.
Altro premio hebber mai che doglia & pianto,
Onde pentiti il lor fallo piangendo
Puri & lauati tutti in aqua uiua
Gli ho qui condotti innanzi al sacro Altare,
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua, & te Dio che tien cura
Di quelli amanti che per legge iniqua
Non hanno in cambio amor, ma stratio, e morte
Presti fauore a i lor giusti desiri

Disciolglie l'alme lor dal forte laccio,
In cui col guardo sol legati gli hanno
Queste belle spietate, & fiere Donne
Rende loro a se stessi, & uia discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma
Et acciò che si spegna ogni memoria
Che gli possi turbar dipoi la mente,
Ciascun ciò che tenea della sua donna;
Per furto, o dono, o qual si uoglia caso
Ha qui portato; & sopra questo altare
Al sacro fuoco lo uuol dare in preda,
Et a' tuoi studi poi uolger la mente
Per alzarsi da terra & farsi eterni.
Sù dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo & bel desio
Sciogliete uoi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare.
Salendo al terzo grado la prima
Quel che a man destra offerisce.

Il Desiato un fazoletto bagnato di
lagrime.

De le lagrime mie fido sostegno
Candido uelo al sacro altar ti porto,
Poi che mia colpa nò, ma l'altui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno,
Portan quest'altri amanti un caro pegno,
Io Desiato sol senza conforto
Da la doglia infinita in cui gia morto
Piangendo sono ho te per certo segno.

Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto
Allhor ch'al fuoco andai non sparger fuore
Se del mio longo affanno homai ti cale.
Ch'a le fiamme sarebbe il ualor tolto
De la molt'acqua: & perciò i miei dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'affannoso una impresa d'un Elce fulminato ritratto in tela.

Vidder de ria fortuna il fier orgoglio
Duro scempio di me madonna è amore,
Et pieni di pietà cinsermi'l core.
Contra i suoi colpi d'uno immobil scoglio.
Onde ch'è, lor mercè, s'in questo inuoglio
Si uiue il spirto, & d'ogni aspro dolore
Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore
O, di lui, ò di lei s'unqua mi doglio
Questi son i trofei, queste le palme
Che con chioma squarciata al signor mio
Fortuna die nel glorioso assalto.
Non perche in cener dia le illustri et alma
Proue d'amor in fuoco e stringo anch'io,
Ma perche uolin con piu gloria in alto.

Lo Stordito un Anello.

O misero Stordito, o donne ingrate
Quanto torto mi fate.
Io mi doglio, & lamento

Di poca fe del rotto giuramento
Di colei di cui tengo imagin bella
Si ſcolpita nel cuore
Che per trarnela fuore
E forza che con eſſa il cuor ſi ſuella.
Però prego ciaſcun che per pietade
O mi porga un coltello, o m'apri'l petto
Et tragga il cuor per far hora al coſpetto
Di quella ſi crudele in queſto luoco
Vittima miſeranda al ſanto fuoco.
Ma poi ch'alcun di uoi
Non ſi muoue a pietade un ſolo anello
Ho di madonna, & quello.
Pongo nel fuoco, e'l cuor porrouui poi.

Il Moſcione una fede rotta.

Quanta ſia uana & lieue.
Fede di donna, & quant'in lei pietade
Duri, & come ſi uolga in tempo breue,
Io ſarò uero eſempio in ogni etade
Queſt'è la fede amanti
Che mi fu data in pegno intera & ſalda
Di mille giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta, & la mia gioia in pianti
E uolta, & quella uoglia ardita & calda
Per altri uiue, & per me giace eſtinta.
Onde perche di lei reſti dipinta
Eterna infamia, & fuggir graue ſcorno.
Ardo ſua fede e in libertà ritorno.

Lo Scredentiato con una Colomba datagli per impresa della sua Donna.

n questa ò in altra etade
Non uide il mondo mai donna si bella
Quanto la mia, ne si d'amor rubella,
Come colonna adamantina, & salda,
Stett'io sempre constante
In amar questa altera alma fenice,
Et nissun'altro amante
Di quanti il sol girando ne riscalda
Arse in piu degna fiamma e'n piu felice
Hor che'l mio ben seruir l'alta mia fede,
In lei non ha piu luoco.
Ad imprese maggior uolgendo il piede.
Abbruccio in questo sacro ardente fuoco
La memoria di lei la mia fermezza
Esempio eterno della sua durezza.

Il Bizarro una catena d'oro.

Senza difesa far nel primo assalto,
(Hor chi fia mai che'l creda)
Mi diedi a l'empia mia nimica in preda,
Qual come a prigionero;
Catena d'oro al collo e al core auolse
Con atto si soauemente altero,
Che per la libertà gia non mi dolse
Cosi mi uinse un tempo, & poi si uolse
La mia sì dolce; in cosi amara uita

Che del mio crudo ſtratio acerbo, & fiero
Moſſo a pietade il Ciel mi porſe aita
Coſi mi trouo ſciolto,
E per moſtrar di queſto aperto ſegno
Ardo con giuſto ſdegno
La catena che'l cor mi tenne inuolto.

Il Garoſo un laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceuuto torto,
Ne troppa crudeltade al bel deſio.
Al gentil fuoco mio
Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto
L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,
Le diuine uirtù raccolte in lei,
Che uincon di gran lunga il mio penſiero,
Fan che men uoglia piu quel ch' io uorrei
Et di che piu deſio laſſo mi penti,
Che quanto piu diſcerner cerco il uero
Lei riguardando à me tanto men ſpero
Ch'in lei deſtar per me ſi poſſa amore,
Coſi pien di dolore
El laccio, onde m'auinſe a l'altar porto.

Il Duro un ſacco di tela.

S'a coſi empia, & di pietà rubella
Donna fu preſa preſentando il fuoco
Il don che mi fu eſempio
Amor de l'odio eterno che mi porta

Sia senza offesa del tuo santo fuoco.
Con pianto eterno offerto à questo fuoco,
Poi che si uede morta
In lei pietade, & pur che'l suo desio
Sia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
C'hauria fatto immortale il nome mio.
Ecco che da l'oblio
Di se cerco ritrar l'anima ancella
Per darmi à uita piu lodata, & bella.

Il Sodo una Zocca di capelli.

Deh qual sdegno del Ciel, qual mia suentura,
Pur mi conduce al luoco,
Oue io ueggia mia sorte acerba, & dura,
Quel che gia si mi piacque arder nel fuoco
Questi sono i capelli, e quest'è il laccio
Che stretto il cor me auinse,
Et ne l'alme il bel uolto mi dipinse,
Ch'a prieghi miei sempr' hebbe il cor di ghiaccio.
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero
Et riconosco il mio passato errore
Poi che l'inteso ardore
Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco
Vi pongo, & da qui inanzi ogni pensiero.
A piu belle & piu degne opre consacro.

L'Allebbito un Manezetto di Persa legato con seta nera e bigia.

Quel duol, ch'in me piu ch'in altr'huom si uede,
Scorger'allhor douea che mi fu dato
Questo don scarso premio a tanta fede.
L'altera donna mia con chiaro inganno
Mi mostrò in quella il mio dolente stato,
Però che'l fermo & trauagliato affanno
Mi ui dipinse il tempo perso in tutto.
Laßo hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pongo, oue destrutto
Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da portar al collo.

Se con incanti o semplici parole
Che qui dentro serraste ogn'altra cura
Tor cercaste al mio core,
Et accenderlo sol del uostro amore,
Perche sempre piu dura
Poi ui mostraste a i miei giusti desiri?
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che la Donna mia crudele & bella
Fece sol che piacesse i miei sospiri.
Et io la mia uentura
Sempre ringratiarò, ch'acciò mi uolse.
Perch'ella pria disciolse
L'alma di tutti i baßi pensier miei,
Et questa fiamma hor mi sciorra da lei;

Lo Impacciato un libretto di sue compositioni in lode della sua Donna.

S'a uoi fiamme diuine
Sacrar m'è tolto di mia Donna il dono
Queste rime ui dono,
Ch'ingorde fur di celebrarue a pieno
Del uiso honesto, & de l'auaro seno
L'empie ricchezze, e rinuerdir la uoglia
Risuonando mia doglia
Ne poteron giamai poco ne molto
Destare il ghiaccio nel bel sen raccolto,
Hor poi che da pietà mal furo intese
Fuor s'hoggi cosi accese
Con la persa speranza
Torran di quelle ancor la rimembranza.

Il Balocco una corona di perle tramezzata d'oro.

Oro & perle gradite,
C'honesto fuoco m'accendesti al petto
Col gentil lieto nostro almo suggetto.
Le mie parole udite,
Perch'io ueggio, & mi spiace,
Ch'essendo in Cielo auezza
Delle diuine uostre alte bellezze.
Ne gioia d'huom mortal non si conface,
Non gia perch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma.

Il Dappoco quattro Sonetti mandateli
dà la ſua Donna.

Felice rim'è carte
Ch'à me della ſua fè neniſt'in pegno;
Mentr'io lontan dal mio natio paeſe
Piu ſempre amai l'honeſte fiamme acceſe
S'a queſti uerſi io gia credetti tanto,
Ch'a mei grauoſi affanni altri ſoſtegno
Non hebb'io da ſciugar con altro il pianto,
Perc'hor creder non deggio
A quel che con queſt'occhi ogn'hora ueggio,
Forz'è ch'io'l creda,& ſe ſete mutata,
O pur perfida foſte ſempr'e ingrata,
Per eßer ancor io contra uoi tale,
Quì brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'importuno uno ſpecchio datoli da la
ſua Donna.

Chiaro lucente ſpecchio
Che l'empia man per dimoſtrar mercede
Piu per mio mal,che per mio ben,mi diede,
Laſſo,ben ſo ch'ogn' hora,
Ch'io uolſi gli occhi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intero uiddi oltr'ogni rio coſtume.
E tu perche più ogn'hor io mi conſume,
A gli occhi moſtro hai ſempre il mio martire
Penſando che morire

Doueſſi

Douessi sol per cosi tristo uolto,
E ch'a te insieme, & a me fusse tolto,
Hor non son'ancho di mia uita sciolto,
Ne serò men ch'in questo santo loco
Con tutti i miei dolor li donò al fuoco.

Lo Sciapito un centol di seta nera.

Finta fermezza di madonna il cor
Gia mi legò, tu'l sai
Quant'io sia stato a lei costante Amore,
Questo fu'l pegno, anzi piu tosto'l uelo
Dalla sua mente, a uoi lo dono homai
Fiamme bruciate'l mio co'l uostro ardore
E tu dea santa, che da l'alto cielo
Sdegnosa uedi in terra
Chiunque a pietà superbo il petto serra,
Moueti a i giusti preghi, e'l fiero orgoglio,
Vendica di Madonna el mio cordoglio.

L'Affumicato un guanto della sua donna.

Leggiadro e caro guanto,
Ch'alzasti si per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan giu dalla speranza altieri,
Poi che la tua mercè sperando alzai
Al disperato uolo i mie pensieri,
A gl'empi miei martiri
Pace o tregua trouar non potei mai.

Come fuste cagion del mio tormento,
Stando gia meco, e cosi ancor darai
Da me partendo a i miei caldi sospiri
Fine, acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu sia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo Sdegnoso un uelo da collo, della sua Donna.

Felice amato uelo,
Che'l diuin petto, e gli homer honorati
Copristi, ond'io già fui tra i piu beati.
Mentre fu a i miei desir cortese il cielo,
E nella donna mia qualche pietade,
T'hebb'io da lei cortesemente in dono.
Hor che sol sdegno ueggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono,
Et è riuolta ogni mia gioia in pianto,
Lieto t'abbrucio in questo foco santo,
E poi ch'ad altre imprese il ciel m'inuoglia,
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Addolorato un fior bianco.

Fra si honorate honeste donne belle
So ch'a mille fia noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fusse piu ch'era amato io.
Hor che sue uoglie son fatte rubelle

Al ueloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore

L'Ageuole una imagine della sua donna.

Se gliè giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia,
Ne fa fede a ciascun l'alta mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpì nel cuore,
Et iui t'adorai qu al cosa santa.
Hor sdegno te ne trahe del tutto fuore
Da te i pensier lontani
L'alma di libertà c'hora si uanta,
D'eterno oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia.
Perche di te si spenga ogni sua uoglia.

Lo Sfacciato un paio d'occhiali hauuti dalla sua Donna.

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gli occhi miei lassi allhor che'l uago uiso
Rimirano si fiso,
Che gli ha di uiuo humor fatti dui fonti.
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Perch'io scorgessi meglio il suo bel uolto,
E l'opre sue lasso di che ragiono,
Che pur rinfresco'l duol, forz'è ch'io'l dica,

Senza questi uidd'io che m'era tolto
Quel dì, ch'io giua si lieto, & altero,
Hor piu saggio pensiero
Mi stà ne l'alma, e per restare sciolto
Di ciò che mi può lei tornare a mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

Il Soppialone una penna da scriuere lauorata, datali dalla sua donna.

Gia con questo pensai
Alzar con uago stile
De la mia donna il bel nome gentile,
Ma se per procacciarli al mondo honore.
Tutto quel che di lei conosco e ueggio
Ritrar uolesse in carte,
Contrario effetto a quel c'hauea nel core
Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgerò lo stile in altra parte;
E se scriuendo il uero a parte a parte
Dar non gli posso honor co' uersi miei,
E biasmo non uorrei,
Arda la Penna, & io lo stile e'l canto
Volgo ad oggetto piu pregiato, e santo.

Il Capaßone una Colomba hauuta dalla sua donna in dono.

Dolce spoglia felice alma e beata
Mentre amor uolse, e'l ciel l'hebbe a non sdegno.

Di colei che sarebbe herede al sole,
Quand'ei mancasse a me medesmo duole
Che meco ti morrai gia destinata
Al sacrificio per mio uiuo pegno,
Da chi non pur han uita,
E le fiere è gli augei del uago aspetto,
Misera a te che mai ti sei partita
Ma la morte di uiuere ha diletto.

Il Presontuoso un cuore.

Ridendosi di me la donna mia
In premio del mio amore
Mi diede in dono un simulato core
Sperai un tempo, e fu uano il pensiero
Che conoscendo la mia pura fede,
Mi disse in cambio il suo cor uiuo e uero,
E questo sol mi tenne un tempo in uita.
Hor ch'ella altroue il piede
Ha uolto, e ad altre imprese il ciel mi chiama,
Questo cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,
E del suo indegno amor lieto mi scioglio.

Lo Schizzinoso un Ramo d'Arancio.

Amato ramusciello
Dono infelice della donna mia,
Che da l'humor che l'alma a gli occhi inuia
Serbato sei fin qui si uerde e bello.
Tu promettesti speme a i miei desiri
Et a la guerra mia tranquilla pace.

Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,
Hor ch'a gli ardenti miei fermi sospiri
Non ueggio altro ristoro
Ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Perch'ella piu di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio, & te consumo in foco.

L'ingrato un horriuolo.

Con questo i dolor miei, le mie speranze,
Mentre'l ciel uolse e la mia donna ingrata,
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopo un si gran tẽpio io ueggio,
Esser manco pregiata
Et ogni giorno andar di mal in peggio,
Tu che contasti i mesi, giorni, e l'hore
Dopo lequai douea uiuer si lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non puo indietro
Tornar piu'l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto consagrato
In essergli altrotanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato un uasetto pien di poluer di Cipri.

Doler non mi poss'io
Di poca fe ne del mio stato incerto,
Però che'l uago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,

Poluer quì dentro ascose
E sue promesse fur di polue, & ombra,
E tante uane cose
M'han tenuto fin quì l'anima ingombra,
Che mille uolte il dì son morto, e uiuo.
Hor per restarne priuo,
Si come hor uola questa polue al uento,
Et arde questo uaso in questa fiamma,
Cosi il ricordo anchor di chi m'infiamma,
Via se ne fugge, & io resti contento.

Meßer Agnol Maleuolti un Cupido scolpito, dono della sua donna.

Amor quanta mercè, quanto contento
Allhor mi promettesti.
Ch'a seguitarti i miei desir uolgesti,
Tu'l sai, & io dipoi quanto tormento
Amor mi desti, che'l prendeua a giuoco
Ma poi ch'in me'l tuo fuoco
Era gia stanco (a dir mi uaglia il uero)
Con qual inganno, o qual strano pensiero
Festi l'empia mia donna a me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser piu Dio chiamato, e l'infinite
Tue colpe hor fien punite,
E se'l ueder in fuoco a dramma a dramma
I miseri disfar, cosi ti gioua
Hor un poco in te proua

Come ſoaue & dolce è queſta fiamma.

Il Reſpettoſo un Naſtaro bigio e pauonazzo della ſua donna.

Laccio gentil gia tua mercè penſai,
Che del mio mal pietoſo haueſſi amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroſo trauaglio cinto'l cuore,
Ma poi ch'ella non brama, e non deſia
Altro che'l mio dolore,
M'accorgo, & duolmi con mio graue danno,
C'hauer non deggio mai
In premio del mio amor altro ch'affanno.
Onde di me pietoſo, anchor che tardo
Sia ſtato a procacciar fine a miei guai
Lieto contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie acceſe
Spegnendo alzerò poi ad altre impreſe.

Il Perduto un coltello.

Laſſo ben cieco fui.
Che della donna mia la fiera uoglia
E l'empia crudeltà c'hor ſi m'addoglia
Non ſcorſi allhor, che queſto in don mi diede.
O d'amor dure leggi inique e torte
Queſto fu'l premio, e queſta è la mercede
De la mia ſalda fede.
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.

Ah non fia uer piu presto i miei desiri
Altroue uolti in piu lodati passi
Poggino al ciel, e tu che de suspiri
Empi, & di doglia i spirti affatti e lassi,
E minacci di morte il corpo, e l'alma
Ardi, & io secro andrò de la mia salma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender ui potea
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete spenta,
Girate al sacro altar tre uolte intorno
Insieme tutti, e uoi ministri intanto
Cauate for la Cenere del uaso.

In questo si canta in musica questo madrigale.
Gloriosi Intronati,
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al ciel si fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel che sol danno u'apporto,
Quel cosi uago, e bel che si ui piace,
E cosa uana e frale,
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro, dice il Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi gia cari pegni

L'arſe reliquie,poi dietro a le ſpalle
Le gitti al uento,e ſenza mai uoltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel ui mena
Glorioſi d'amor ſciolti Intronati.

entre che i ſacrificanti ſi partono, quello che prima uenne con la lira canta le ſeguenti ſtanze.

Quante giuſte cagion di non piu amarui
Habbin donne coſtor,chiaro uedete,
Poi che quante piu cercan di lei lodarui,
In cambio di mercè piu ingrate ſete,
E s'hanno i lor penſier uolti à laſciarui
Apertamente uoi ueder potete,
Cheſol l'ingratitudin uoſtra è quella,
Che fa da uoi la mente lor rubella.
Hor ſe punto ui cal del uoſtro honore,
O,che ſia in pregio ò uoi uoſtra beltade,
O dentro al uoſtro adamantino cuore
Si troua di uoi ſteſſe al men pietade,
Fate c'homai ai bei penſier d'amore
Sacriate il reſto della uoſtra etade
Col far contenti quei c'hanno deſio
Furarui al tempo,& a l'eterno oblio.
Altrimenti uiurete in pianti,e in guai,
A uoi in ira,e da coſtor ſpregiate,
E s'han donato al fuoco quante mai
Lode a uoſtra beltà da lor fur date,
Se uolgerete da uoſtri occhi rai
Pietoſi,e piu non gli ſarete ingrate,

Potrete hauendo i loro ſdegni ſpenti.
Tenerli a ſeruir uoi piu che mai intenti.
E con piu dolce, e piu leggiadro ſtile
Cercaran darui eterna fama poi,
Onde uedrete il uoſtro almo e gentile
Nome lodato andar quà giu fra noi.
Ma s'ei terrete come prima uile,
Vie piu di lor ue ne dorrete uoi
Che gia ſen uan con uoſtro biaſmo altieri
D'hauer altroue uolti i lor penſieri.
Donne mie care pur penſar doureſte
Ch'al mondo ſenza lor uoi nulla ſete.
Perche pei uerſi lor di belle e honeſte
Il primo honor tra l'altre Donne hauete,
Ne preſſo a chi mai nõ ui uidde haureſte
Il nome di c'hor uoi liete godete,
Se non ui haueſſer lor per ogni lido
Alzate a uolo, e dato fama, e grido.
Onde ſpinto da ſanto e uero amore
Vi conſiglio che dentro al uoſtro petto
Per loro al dolce, et al ſoaue ardore
D'amor doniate donne mie ricetto,
Che s'ad amarli uolgerete il cuore
Con l'eſſer uoi pietoſe, io ui prometto
E poi da i ſpron de bei uoſtri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai prõti.

Il fine del Sacrificio.

PROLOGO DE GLI INgannati dell'Intronati.

IO ui ueggio fin di quà nobilissime donne merauigliare di uederuimi cosi dinanzi in questo habito, & insieme di questo apparecchio, come se noi hauessimo a farui qualche Comedia, Comedia non ui douete pensare, infin l'anno passato uoi poteste conoscere, che gl'Intronati haueuano il capo ad altro che alle Comedie, & poi uedeste l'altro giorno qual fosse interno alle cose uostre l'animo loro, & che non uoleuano piu uostra prattica; ne uenirui piu dietro, come quelli che gli piaceua piu essere morsi, rimenati per bocca, & tocchi fino al uiuo, da uoi. Et però abbraciarono (come uoi uedeste) quelle cose che gli poteuano far drizzare, la fantasia, & crescere l'appetito di uoi, & delle cose uostre. Hora ui uoglio cacciare questa merauiglia del capo. Questi Intronati, a dirui il uero & crediatemi, ch'io gli ho sentiti, si dolgono strettamente d'essere entrati in questo farnetico, & hanno una gran paura, che uoi come quelle che hauete di che, non pigliate quella lor facenda per la ponta, di modo che per l'auenire uoi gliene tenite la lingua, & gli uoltiate le spalle, ogni uolta che gli uedrete, & per questo m'hanno spinto quì per imbasciadore, oratore, legato, procuratore, o poeta, pigliatel come u'entra meglio nella memoria. Io mi trouo il mandato am-

pio, in buona forma prestatimi la fede uostra, altrimenti gl'è forza ch'io uel mostri, che l'ho portato meco. Dico ch'io son quì a posta per far questa pace, & rappiccarui insieme con loro, se ne sete contente, che a dirui il uero le lor facende senza uoi son fredde, & presso che perdute, & se non ci si ripara, che se ne uanno in un zero. Fatelo e fatelo Donne, che ue ne metterà bene: uoi conoscete pur la natura loro, che se uoi gli uolgete una gli occhi un poco pietosi, e si lascieranno maneggiare, portar per bocca da uoi, però non da altri, che non starebbon forti, & stratiare toccar nel uiuo con le parole, co' fatti, star di sopra a ogni cosa, & esser sempre le prime uoi, o che uolete, sete contente, faretelo o nò? Voi non rispondete, non lo negando questo è buon segno. Mirate s'elli hanno uoglia di farlo questo accordo, che quasi in tre dì hanno fatto una Comedia, & hoggi ue la uoglion far uedere: & udire, se uoi uorrete. Ecco che uoi sapete hora quel che uuol dire, questo apparecchio, ch'io sono, & quello ch'io ui faccio d'intorno. Questa Comedia per quanto io ne habbia inteso, la chiamano gl' Ingannati, non perche fosseno mai ingannati da uoi nò, che mai non gl'Ingannaste, & ui conoscan pur troppo bene, ma ben gli hauete sforzati sempre, ne se ne son possuti guardar tanto che basti, ma la chiamano cosi, perche poche persone interuengono nella fauola, che nel compimento non si trouino ingannati. Ma e'ci son de gli ingannati tra gli altri d'una certa sorte, che uolesse

Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che uoi foste ingannate spesso cosi uoi, & io fossi l'ingannatore, ch'io non mi curarei di rimaner sotto all' ingannato. La fauola è nuoua; non piu per altri tempi uista, ne letta, ne meno altronde cauata che della lor industriosa zucca, onde si cauorno ancho la notte di Beffana le sorti uostre, per le quali ui parue, che gl' Intronati ui mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare, & diceste che gli haueuan cosi mala lingua. Ma e si par ben che uoi non l'hauete assaggiate, che forsi non diresti cosi: ma gli defendereste, & terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei lochi che bisognasse. So ben che non ci mãcherà chi dica che in questa è una insalata di mescolanza, a questi tali non uoglio io rispondere, perche come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia a uoi sole, alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmente con ogni sua sollecitudine ingratificarsi, & questo pensano che gli uerrà fatto di leggiero, & maggiormẽte se ce nè tra uoi delle pregne, a cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli: ma i carboni pesti, la cocitura dell'accia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, et altre simili, & cosi fatte cose, a gli huomini non importa ch'ella piaccia, o nò, perche gl' Intronati hanno ordinato un modo, che nissũ di loro la potrà, ne uedere, ne udire, se gia non son ciechi, & però se qualche sacciuto maligno tirato dal desiderio che gli ha da põtarci, hauesse una uoglia di uederla, o udir

la, cauisi gli occhi perche altrimenti non la corrà. Io so che ui parrà strano, che i ciechi la neghino, e pur sarà uero; & intenderete come, se uoi harete tanta patientia che io uel mostri.

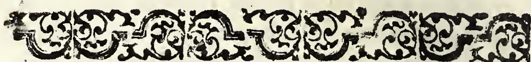
Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio alcuno, è hoggi in Siena, et quanto ha di bel Siena, si truoua al presente in questa sala, questo ueramēte non si puo negare, perche quelle che non ci sono, non poss'io credere che sieno ne belle, ne appresso, poi ch'elle fuggano il parāgon di uoi altre. Come uolete uoi adunque che costoro stieno a mirar Scene, o Comedie, o sētino, e uegghino cosa che noi facciamo o diciamo, essendoli uoi dinanzi? che piu bel gioco, che piu bel spettacolo, che cosa piu piaceuole, o piu uaga si puo ueder di uoi? certo nissuna. Hora ecco ui mostro come gli huomini non uedranno, ne udiranno questa Comedia se non son ciechi, che gia ui pareua ch'io hauesse detta cosi gran pappolata. Ma uoi Donne, la uedrete, & udirete benissimo; perche in uero non ui conosciamo tanto cortesi, che ui siate per perdere, o uscir di uoi stesse nel mirarci. Ne si pensin questi che fanno tanto il bello: questi acconti, questi spelatelli, che per hauer una bella barba, per calzar bene uno stiuale, o per far una riuerentia di beretta accompagnata con un sospiro, si senta fin da fonte becci, uuoi habbiate a lasciar questa cosa per attendere a loro, che ne rī sarebbono ingannati, & cosi torrebbono il nome alla nostra Comedia. E potrebbe bene essere, che uno Spagnuolo, che

uoi uedrete uenire, ui rompesse un poco la fantasia, & che non pigliasse così bene la nostra materia, ma io u'insegnarò un bel colpo, non ui curate di lui, che non hauendo uoi la lingua sua non ui potete intendere insieme: & attendere a questi che son tutti Taliani, & prestandoli uoi la uostra attentione, non perderete cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto. Mai poi ch'io ueggio questi huomini così intenti a mirar, che non sentan ciò che io mi dica, mi gioua di ragionar con uoi un poco in sul sodo, & domesticamente. E possibile però ingrate, che uoi sete, che questi Intronati s'habbino sempre a lamentar di uoi, & che sempre in ogni luoco ui s'habbi a ritoccare il medesimo, & che le tante fatiche, che duran per uoi, e'l tanto studio, che ui mettano intorno per lodarui, non ui possa piegare a fargli un tratto un piacere? Oh poneteui una uolta giù col nome di Dio, & chiamateli tutti ad uno ad uno, & uogliate intendere quel che dicono, & quel che cercono da uoi, che so certo che quel che uogliano, è una frascheria, & uoi ne sete tante copiose, & ricche, che senza perderne oncia, ne potreste dare non solo a loro, ma a tutta questa città. Ditemi per uostra fe, che credete però che uoglino, non cercano altro da uoi, che la gratia uostra: & che uogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sotile, & diciate questo mi piace, & questo non mi piace, acciò che quelli che non u'aggradarãno, possin uolgere il pensiero altroue, & attender dietro ad

altro studio. Ma gli è una gran cosa, che uoi gli uogliate tener sempre in questo cimbello, & non uogliate risoluerui un tratto a questo benedetto sì. Sapete quel ch'io ui uuo dire? Guardateui di non gli fare un tratto disperar da uero, et tenete ben a mẽte le mie parole, ch'io so quel ch'io me dico. Voi ue gli perderete una uolta a fatto, & non gli potrete poi tanto ansare auersi, che ci sia ordine a por ui riparo, & ue ne dorrete, quando non sarete piu a tempo, & tenete questo per fermo, che non si stà sempre a un modo, & questo basti. Hor hor ch'io mi ricordo non aspettate altro argomento, perche quello che ue lo haueua a fare, non è in punto, fateui senza per hora, & bastiui saper solamẽte che questa città è Modena, nella fauola sono piu Modenesi, però se facessino qualche errore nel muouer della lingua, non sarà gran fatto, perche non l'hanno anchora cosi presa. L'altre cose io penso che uoi siate cosi capaci, che la materia n'entrarà per se stessa senza troppo fatica, Duo ammaestramenti sopra tutto ne cauarete, quanto possa il caso, & la buona fortuna nelle cose d'amore, & quando in quelle uaglia una lunga patientia accompagnata da buon consiglio, il che due fanciulle con il lor saper ui mostraranno, il quale se seguendo lo poi ui giouarà, haurete questo obligo con esso noi. Questi huomini se non haranno piacere delle cose nostre, assai ci haranno da ringratiare, che per quattro hore almanco gli daremo commodità di poter contemplare le uostre diuine bellezze. Ma

perch'io ueggo duoi vecchi che escon fuori mi partirò, benche mal nolentieri da mirar si belle cose, anchor ch'io penso che ui tornarò a uedere.

A Dio tutti.



RECITATORI DELLA COMEDIA.

Gherardo vecchio.
Virginio vecchio.
Clementia balia.
Lelia fanciulla.
Spela seruo di Gherardo
Scatizza seruo di Virginio.
Flaminio innamorato.
Pasquella fante di Gherardo.
Isabella fanciulla.
Giglio Spagnuolo.
Criuello seruo di Flaminio.
M. Pietro Pedante.
Fabritio giouene figliuolo di Virginio.
Stragualcia seruo del pedãte
Agiato hoste.
Frulla hoste.
Fãciullina figliola della balia.



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Gherardo,& Virginio vecchi.

Ghe. E Adunque Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia possibile si faccia- no queste benedette nozze, & cauami una uolta di cosi intrigato laberinto, nelquale non so come disauedutamente son corso, et se pur qual che cosa ti teneße, come il non hauer danari per le veste (che ben so che'l tutto perdesti nel misera- bil sacco di Roma) e paramenti per la casa, e per auentura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che a tutto proue- derò io, ne mi parrà fatica, pur che questa cosa se- gua un mese prima per cauarmi questa uoglia, spen dere un dieci scudi più, che per gratia di Dio so do ue sono, & ben conosci tu che hormai niun di noi è più herba di Marzo, ma si ben di Maggio, e for- se, & quanto più si uà in là si perde piu tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne im- portuni, ch'io ti do la mia fede, perch'io sono in-

trato in questa girandola, non dorme la metà della notte, & che sia uero, guarda a che hora mi sono leuato questa mattina, & sappi che prima che io uenißi a te per non destarti, haueuo udita la prima meßa al Duomo, & se forse hauessi mut it i fantasia, & paresseti che con gli anni di tua figliola non s'affacessenoi miei, che gia sono a gli anta, & forse gli paßano, dimmelo arditamente, perche a tutto prouederò, uoltando i pensieri miei altroue, & te, & me liberarò in un punto, di che ben sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri.

Virg. Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, che io non lo facesse, & auenga che quasi ogni mia facultà perdeßse nel sacco, e insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo pur gratia di Dio m'è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauare alcun che mi souenga, ne pena far ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che non sta bene a mercatanti mancar di quello che una uolta promettono.

Ghe. Cotesta è una cosa Virginio, che piu si sente in parole che non si troua in fatti, fra mercatanti da nostri tempi, ben credo che non sia tutti di quelli, non dimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospetar non so che, ne ti conosco io per cosi da poco, che quando uorrai; no facci far tua figliuola a tuo modo.

Virg. Ti dirò, tu ſai che m'accade l'andare a Bologna per ſaldar la ragion d'un traffico, che haueuamo inſieme, Meſſer Buona parte Ghiſilieri, il Caualier da Caſio, & io, & perch'io ſono in caſa ſolo, & habitauo in uilla, non uol ſi laſciar mia figliuola in man di fanteſche, ma la mandai nel moniſter di ſan Creſcentio a ſuor Camilla ſua zia, oue è anchora, che ſai ch'io tornai hierſera, hora io ho mandato il famiglio a dirgli che la torni.

Ghe. Sai tu certo ch'ella ſia nel moniſtero, & ch'ella non ſia altroue?

Virg. Come s'io il ſo, doue uuoi tu ch'ella ſia? che domanda è queſta?

Ghe. Dirotti, ſon ſtato certe uolte là per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta uedere & alcune m'hanno detto ch'ella non u'è.

Virg. Gliè perche quelle buone madri la uorrebben far monacha, per redare dopo la morte mia queſte poco di reſto, ma non per queſto gli riuſcirebbe il penſiero, ch'io non ſon però ſi uecchio, ch'io non ſia atto ad hauer un par di figliuoli, quando io tolga moglie.

Ghe. Vecchio, eh ti prometto ch'io mi ſento coſi bene in gambe hora, come quando io ero di uinticinque anni, & maſſimamente la mattina prima ch'io piſci & s'io ho queſta barba bianca nella coda ſon coſi uerde come il poeta Toſcano, & non uorrei che niuno di queſti sbarbatelli, che uanno facendo il brauo per Modena, col penacchio ritto alla guelfa, con la ſpada alla coſcia, col pugnal di dietro, cõ

la nappa di ſeta, mi uinceſſeno in coſa niſſuna eccetto che nel correre.

Virg. Tu hai buon animo, nõ ſo come le forze riuſcirãno.

Ghe. Vorrò che tu ne domandi Lelia, come ſarà la prima notte dormita con me.

Virg. Hor col nome de Dio, ti biſogna hauerli diſcretione, perche l'è pur anchor fanciulla. Et non è buono in principio d'eſſer coſi furioſo.

Ghe. Che tempo ha?

Virg. Quando fu il ſacco di Roma ch'ella, & io fumo prigioni di que'cani, finiua tredeci anni.

Ghe. Gliè appunto il mio biſogno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu uecchia, io ho le piu belle ueſte, e piu be'uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.

Virg. Sia con Dio ſon contento d'ogni ſuo bene, & tuo.

Ghe. Sollecita.

Virg. Della dote quel ch'è detto è detto.

Ghe. Credi ch'io mi mutaſſe? a Dio.

Virg. Va in buon'hora, certo ecco la ſua Balia che mi torrà fatica di mandarla a chiamare, perche accompagni in quà Lelia.

SCENA SECONDA.

Clementia Balia, & Virginio uecchio.

Clem. IO non ſo quel che ſi uorrà indouinare, che tutta le mie galline hanno fatto queſta mattina ſi fatto cicalare, che pareua che mi uoleſſe

metter la casa a rumore, o arricchirmi d'noua, qual che nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel dì non senta, o non m'auuenga qualche cosa mal pensata.

Virg. Costei debbe testè parlar con gli angeli, o col beato padre guardiano di Santo Francesco.

Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che ancho di questo non so che me ne indouinare, ben che'l mio confessore mi dica ch'io so male a por mente a queste cose, & dar fede alli augurij.

Virg. Che fai, che tu parli così dentro a te? egliè pur passata la Befania.

Clem. O buon Virginio, se Dio m'aiuti ch'io mi ueniuo a stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato per tempo, uoi siate il ben uenuto.

Virg. Che diceui così fra denti, pensaui forse di cauarmi di mano qualche staiuol di grano, o qualche boccal d'oglio, ò qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

Clem. Si certo, ò che liberalaccio da cauargli di mano, e forsi che fa masseritia per suoi figliuoli.

Virg. Che diceui adunque.

Clem. Diceuo ch'io non sapeuo pensare quel che si uolesse dire, che una gattina bella ch'io ho che l'ho tenuta quindici dì perduta, questa mattina è tornata; & poi ch'ella hebbe preso un topino nel mio camerino buio scherzando con esso mi riuerscio un fascio di tribiano, che me lo haueua dato il Predicatore di Santo Francesco, perch'io gli so le bucate.

Virg. Coteſto è ſegno di nozze, ma tu uuoi dir ch'io te ne deſſe un'altro è uero?

Clem. Coteſto è uero.

Virg. Hor uedi s'io ſon indouino, ma che è di Lelia tua allieua?

Clem. Eh pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella nõ fuße mai nata.

Virg. Perche?

Clem. Perche dici è. Gherardo Foiani non ua dicendo per tutto che gliè ſua moglie, & che gliè fatto ogni coſa?

Virg. Dice il uero, perche non ti par forſe ch'ella ſia bene alloggiata in una caſa honoreuole, a un ricco, ben fornito de tutti i beni, ſenza hauer niuno in caſa, che non haurà a combattere ne con ſuozera, ne con cognate, che ſempre ſtanno come cani e gatte, & trattarla da figliuola.

Clem. E coteſto il male, che le giouani uogliono eſſer trattate da mogli, & non da figliuole, & uoglion chi le ſtrani, chi le morda & chi l'acconci hora per un uerſo e hora per un'altro, & non chi le tratti da figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le dõne ſien come te, che ſai che ci conoſciamo, ma non è coſi, benche Gherardo ha un buon animo di trattarla da moglie.

Clem. Et come, che ha de gl'anni paßati cinquanta.

Virg. Ch'importa coteſto, io ſon pur quaſi al medeſimo; et tu ſai pur s'io ſon buon gioſtrante, o nò.

Clem. Oh de par uoſtri ſe ne trouan pochi, ma s'io credeſi che uoi gliela deſti prima l'affogarei.

Virg. Clementia io perdei ciò ch'io haueuo, hora mi bisogna fare meglio ch'io posso, se Fabritio un dì si trouasse, & io hauesse dato ogni cosa a costei, si morebbe di fame che non uorrei. Hora io la marito a Gherardo con conditione, che se Fabritio non si truoua in fra quattro anni habbi mille fiorini di dote, se ne tornasse ne habbi hauer solamente dugento, & del resto la dotta egli.

Clem, Pouera figliuola, so che se la farà a mio modo.

Virg. Che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta.

Clem. Son piu di quindici giorni, hoggi uoleuo andarla à uedere.

Virg. Intendo che quelle monache la uoglion far monaca, & dubito che non l'habbin messò qual che grillo nel capo come è lor costume, ua fin là tu, & digli da parte mia che ella se uenga a casa.

Clem. Sapete, uorrei che mi prestasse due carlini per cōprare nua soma di legna, che non n' ho stecco.

Virg. Diauolo empiela tu, hor su ua che te le cōprarò io.

Clem. Voglio andare prima alla messa.

SCENA TERZA.

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio, & Clementia balia.

Lelia. GLiè pure un grāde ardire il mio, quando io cōsidero, che conoscendo i dishonesti costumi di questa scorretta giouentù Modanese, mi metta sola in quest'hora a uscir di casa, o come mi sarebbe bene che qualch'un di questi giouani scapestrati mi

pigliasse per forza, & tirandomi in qualche casa uolesse chiarirsi s'io son maschio, o femina, & cosi m'insegnassero a uscir di casa cosi di buon' hora, ma di tutto questo è cagione l'amore ch'io porto a questo ingrato, & a questo crudel di Flaminio, o che sorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma, seruo chi non mi conosce, & aiutolo per piu dispetto ad amare un'altra, che quando si dirà, nissun sarà che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di uederlo un dì a mio modo, & infino à qui m'è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora inanzi come farò? che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato, Flaminio è uenuto ad habitar nella città; & qui non poss'io stare senza esser conosciuta, il che s'auiene io resto uituperata per sempre, & diuento una fauola di tutta questa Città, & per questo son uscita fuora a questa hora, per consigliarmi cō la mia Balia, che da la finestra ho ueduta uenire in qua, et insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremo il migliore, ma prima uuo uedere s'ella in questo habito mi conosce.

Clem. *In buona fè che Flaminio debbe essere tornato à stare in Modena, ch'io ueggio l'uscio suo aperto, o se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta, che tante uolte m'attrauersa la strada questa mattina? che pur mi ti metti fra piedi, che non mi ti leua dinanzi, che pur ti uai attorniando che uuoi da me, se tu sapesse come i tuoi pari mi piacciono.*

Lelia. Dio ui dia il buon dì mana ſcrocca il fuſo.

Clem. Va dallo pure a chi tu debbi hauer dato la buona notte

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, a uoi darò il buon dì, ſe lo uorrete.

Clem. Non mi romper il capo, che mi fareſti queſta mattina, ti ſo dir'io.

Lelia. Sete forſe aſpettata dal guardiano di ſan Franceſco, o pure andate a trouar fra Cippollone.

Clem. Deh che te uenga la febre ben hora, che hai a cercar i fatti miei ne dou'io uo, ne dou'io ſtia, che guardiano, che fra Cipollone?

Lelia. Oh non u'adirate mana molto mena e poco fila.

Clem. Per certo io conoſco coſtui, e non ſo doue, mi pare hauerlo ueduto mille uolte, dimmi ragazzo e doue mi conoſci tu, che uuoi ſapere tanto delle coſe mie, leuati un poco la cappa dal uolto.

Lelia. Horſu fai uiſta di non mi conoſcere è.

Clem. Se ſtai naſcoſto, ne io, ne altri non ti conoſcerà.

Lelia. Tirati un poco piu in quà.

Clem. Oue.

Lelia. Piu in quà hora conoſcimi.

Clem. Sei tu forſe Lelia, dolente a la mia uita, ſciagurata me, ſi che gli è deſſa, ohime, che uuol dir queſto figliuola mia?

Lelia. Di piano, tu mi pari una pazza a me, io m'andarò con Dio ſe tu gridi.

Clem. Parti forſe che ſi uergogni, ſareſti mai diuentata femina del mondo?

Lelia. Si che io son del mõdo, quante femine hai tu vedute fuori del mondo? io per me non ci fu mai, ch'io mi ricordi.

Clem. Adunque hai tu perduto il nome di Virgine.

Lelia. Il nome nò, ch'io sappi, & massimamente in questa terra, del resto si uuol domandarne gli Spagnoli che mi tenner prigione a Roma.

Clem. Questo è l'honor che tu fai a tuo padre, a la tua casa, a te stessa, & a me che t'ho alleuata, che ho uoglia di scannarti con le mie mani, entrami inanzi ue, ch'io non uoglio che tu sia piu ueduta in questo habito.

Lelia. O habbi un poco di patientia, se tu uuoi.

Clem. O non ti uergogni d'esser ueduta cosi?

Lelia. Son io forse la prima, n'ho uedute a Roma lo centinaia, in questa terra quante ue ne sono, che ogni notte uanno in questo habito a i fatti loro?

Clem. Coteste son ridalde.

Lelia. O fra tante ribalde non ne puo andar una buona?

Clem. Io uo saper perche tu ui uai, et perche sei uscita de monistero, o se tuo padre il sapesse, non t'uccidereb be pouera te?

Lelia. Mi cauerebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che.

Clem. Perche uai cosi, dimmelo.

Lelia. Se m'ascolti tel dirò, & a questo modo intenderai quanta sia la disgrat ia mia, & la cagione, perche io uada in questo habito fuor del monistero, e quel ch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma tirati piu in qua, che se alcun passasse, non mi conoscesse

per uedermi ragionar con teco.

Clem. Tu mi fai conſumare, dì preſto ch'io morrò diſperata, ohime.

Lelia. Sai che doppo il miſerabil ſacco di Roma, mio padre, perduta ogni coſa, et inſieme con la robba Fabritio mio fratello, per non reſtar ſolo in caſa, mi tolſe da i ſeruitij della ſignora Marcheſana, con laquale prima m'haueua poſta, e coſtretti dalla neceſſità ce ne tornammo a Modena in caſa noſtra, per fuggir quella fortuna, e uiuer di quel poco che haueuamo, et ſai che per eſſer mio padre tenuto amico del Conte Guido Rangone, non era molto bene ueduto da alcuni.

Clem. Perche mi dici tu quel ch'io ſo meglio di te, e ſo che per queſta cagione andaſte a ſtar di fuori al uoſtro podere del Fontanile, et io ti feci compagnia?

Lelia. Ben dici, ſai ancho quanto in que' tempi fu aſpra, e dura la mia uita, & non pur lontana da i penſieri amoroſi, ma quaſi da ogni penſiero humano, penſando che per eſſere ſtata in mano di ſoldati che ogn'uno m'additaße, ne credeuo poter uiuere ſi honeſtamente, che baſtaße a far che la gente non haueſſe che dire, et tu'l ſai che tante uolte me ne gridaſti, e mi confortaſti a tener uita piu allegra.

Clem. Se io lo ſo, perche me'l dici? ſegue.

Lelia. Perche ſe queſto non t'haueſſe ridetto non potreſti ſaper quel che ſegue. Auenne che in que' tempi Flaminio Garandini per eſſer della parte che noi, preſe ſtretta amicitia con mio padre, et ogni giorno, ogni giorno ueniua in caſa, & alcuna uolta mol

to secretamente mi miraua, poi sospirando anchora abbassaua gli occhi, & fusti cagion tu di farmene accorgere, a me cominciorno a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi, molto più che dal principio non faceuano, ma non però pensauo ad amore, ma durando la prattica del suo uenire in casa, & hora uno atto, & hora un segno amoroso facendomi sospirando, sollecitando, mirandomi, m'accorsi che costui era preso di me non poco, tal che io che non haueuo mai piu prouato amore, parendomi egli degno dou'io potesse porre i miei pensieri, m'inuaghì si fieramente, che altro ben nõ haueua che di uederlo.

Clem. Tutto questo anchor sapeuo.

Lelia. Sai anchor ch'essendo partiti gli soldati di Roma, uolse mio padre tornar là per ueder se niente del nostro fusse saluato, ma molto piu per ueder se nuoua alcuna sentiua del mio fratello, & per non lasciarmi sola, mi mandò a stare alla Mirandola fin che tornaua, con la zia Giouanna; quanto mal uolentieri mi separasse dal mio Flaminio tu lo puoi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lagrime.

Alla Mirandola stei un'anno, poi essendo tornato mio padre sai ch'io tornai a Modena, et piu che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore, tanto mi era piacciuto, pensandomi che anchor egli m'amasse, come prima haueua mostrato.

Clem. Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che durin di amar una sola donna un'anno, & che in un mese non dien la berta a questa, & un mese a

quell'altra.

Lelia. Trouailo, che tanto a punto si ricordaua di me, quãto se mai ueduta non m'hauesse, & che peggio che ogni suo animo, ogni sua cura ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Ghirardo Foiani, come quella che oltre che è assai bella, et unica a suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie & faccia altri figliuoli.

Clem. Egli si crede certo d'hauerti, et dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto nõ fa a proposito di tuo andar uestita da maschio, & del tuo eßere uscita del monastero.

Lelia. Se mi lassi dire, uedrai che gliè a proposito, ma rispondendo a quel di prima dico, che me non hauerà egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accade il caualcare a Bologna per certi intrighi di conti, et non uolendo io piu tornare alla Mirandola, mi messe nel monasterio di S. Crescentio, in compagnia d'Amabile nostra parente, fin che tornasse che si pensò di tornar presto.

Clem. Tutto questo sapeuo.

Lelia. Iui stando ne d'altro che d'Amor ragionare sentendo a quelle reuerende madri del Monistero, mi assicurai anchor'io di scoprire il mio amore a suor Amabile de' Cortesi, ella che hebbe pietà di me nõ finò mai che ella fece uenire piu uolte Flaminio a parlar seco, & con altre, acciò che io in questo tempo che nascosta doppo quelle tende mi staua per mio spasso, pasceße gli occhi di uederlo, & le orecchie di udirlo, che era il maggiore desiderio

ch'io hauesse, uenendoui un dì fra gli altri, sentij che molto si rammaricò d'un suo allieuo che morto gli era, & molto diceua delle lode, & ben seruire suo, soggiugnendo, che se un simile ne trouasse, si terrebbe il piu contento homo del mondo, et che gli porrebbe in mano quanto teneua?

Clem. Meschina a me, io dubito che questo ragazzo non mi facci uiuer scontenta?

Lelia. Subito mi corse nell'animo di uoler prouare se a me potesse uenir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, & partito ch'ei si fu, conferì questo pensiero con suor Amabile, & poi che Flaminio non staua per stanza a Modena, ueder se seco per seruidor acconciar mi potesse.

Clem. Nol diss'io che questo ragazzo, disfatta a me.

Lelia. Ella me ne confortò, et ammaestrommi del modo che io haueuo a tenere, & accommodommi di certi panni che nuouamente s'hauea fatti, per potere ella ancora alcuna uolta, come le altre fanno, uscir fuor di casa trauestita a fare i fatti suoi, et cosi una mattina per tempo me ne uscì in questo habito fuor del monistero, che per esser fuor della terra come gliè, mi de molto animo, et fu molto a proposito, & andaimene al palazzo, doue Flaminio habitaua, che sai che non è molto discosto dal Monistero, & iui mi fermai tanto che egli uscì fuora, et in questo non posso se non lodarmi della fortuna, per che subito Flaminio mi uoltò li occhi adosso, e molto cortesemente mi dimandò s'alcuna cosa domandauo, e d'onde io era.

Clem. E possibil che tu nõ cadesse morta dalla uergogna?

Lelia. Anzi, aiutandomi amore francamnete gli risposi ch'io era Romano, che per eßer rimasto pouero, andauo cercando mia uentura. Mirommi piu uolte dal capo a i piedi, tal quasi hebbe paura che non mi conosceße; poi mi diße che se mi fosse piacciuto di star seco, mi terrebbe uolontiei, & mi trattaria bene & da gentil'huomo, io pur uergognandomi un poco, gli risposi, di sì.

Clem. Io non uorrei eßer nata sentendoti, & che util ne uedesti per te di far questa pazzia?

Lelia. Che utile, part'egli che poco contento sia d'una innamorata ueder di continuo il suo signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, ueder le prattiche che egli ha, ragionar seco, & esser sicura almeno che se tu nol godi, altri no'l gode.

Clem. Queste son cose da pazzarella, & non altro ch'aggiunger legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & di che'l serui tu?

Lelia. Alla tauola, alla camera, & conosco essergli uenuta in questi quindici dì, ch'io l'ho seruito, in tanta gratia, che se in tanta gli fosse nel mio uero habito, beata me.

Clem. Dimmi un poco, & doue dormi tu?

Lelia. In una sua anticamera sola.

Clem. Se una notte tentato dalla maledetta tentatione ti chiamaße che tu dormisse cõ lui, come andarebbe?

Lelia. Io non uoglio pensare al mal prima ch'l uenga, quando cotesto fosse ci pensarei, & risolnereimi.

Clem. Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cat

tiuella che tu sei?

Lelia. Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facesse, è questo, perch'io ho ueduto che mio padre tornò hiersera, & dubito che non mandi per me, che tu facesse si che fra quattro, o cinque giorni non ci mãdasse, o gli deße ad intendere ch'io son andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornarò.

Clem. E questo perche?

Lelia. Ti dirò, Flaminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani, e speßo spesso mi manda a lei con lettere, & con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio si è pazzamente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mondo, et io fingo di non uolerla amare, se non fa sì che Flaminio si leui dal suo amore, & ho gia condotta la cosa a fine, & spero fra tre, o quattro giorni che sarà fatto, & che egli la lascierà.

Clem. Dico, che tuo padre m'ha detto ch'io uenga per te, & ch'io uoglio che tu te ne uenga a casa mia, che mandarò pe'tuoi panni, & non uoglio che tu sia ueduta cosi, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.

Lelia. Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu non mi uedrete, ne tu, ne egli, fa a mio modo se tu uuoi, ma non ti posso finir di dir ogni cosa, sento che Flaminio mi chiama, Signore aspettami fra un'hora in casa, che ti uerrò a trouare, & sai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamo Fabio de gli Alberini, che cosi mi fo chiamare, si che non errare uengo Signore, a Dio.

Clem. In buona fè, che costei ha ueduto Gherardo che uiene in qua & però s'è fuggita. Hor che farò io, di costei non è cosa da dire al padre, & non è da lasciarla star qui, tacerò fin che di buono gli parli.

SCENA QVARTA.

Gherardo uecchio, Spela suo seruo, & Clementia Balia.

Ghe. SE Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi uo dare il piu bel tempo c'huom di Modena, che dici Spela, non farò bene.

Spe. Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i uostri nepoti, che stentano, & a me che u'ho seruito tanto tempo, & non mi son pur auanzato un par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non ui mandi qui, o che la ui faccia so ben'io.

Ghe. Vorrò che tu uegga s'ella si terrà ben pagata da me.

Spe. Credolo che doue un'altro la pagarebbe di grossi, & di cinque, e uoi la pagarete di doppioni & di piccioli.

Ghe. Ecco che la sua Balia tace ch'io uoglio astutamente domandare che è di Lelia.

Clem. O che bel giglio d'horto da uoler moglie si tenera, credi che fusse ben condotta quella pouera figliuola nelle man di questo uecchio rantacoso, alla croce di Dio che io la strozzerci prima, che uoler ch'ella fusse data a questo uieto, muffato, baboso, rancido, io ne uoglio un poco di pastura, lassamigli

accostare, Dio ui dia il buondì, & la buona mattina Gherardo, uoi mi parete questa mattina un Cherubino.

Ghe. E a te ne dia centomilia, & altretanti ducati.

Spe. Cotesti starebbon meglio a me.

Ghe. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei.

Spe. Perche, haureSti forsi prouati molti mariti, oue non hauete prouato se non una moglie, o pur il dite per altro.

Clem. E quãti martiri ho io prouati Spela, che Dio ti facci spelar da le mosche, hai tu forse inuidia di non esser stato un di quelli.

Spe. Si per Dio, che la gioia è bella almanco.

Ghe. Taci bestia, che non lo dico per cotesto io nò.

Spe. Perche lo diceSte adunque.

Ghe. Perche harei tante uolte abbracciata, baciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce, di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Spe. Oh ohu padrone andiamo a casa, su presto.

Ghe. Perche?

Spe. Voi hauete la febre, e ui farebbe male lo star qui a quest'aria.

Ghe. Io ho il malan che Dio ti dia, che febre, io mi sento pur bene.

Spe. Dico che uoi hauete la febre, lo conosco ben io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Dolui il capo.

Ghe. No.

Spe. Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo Stomaco, o pur sentite qualche fumo andare al ceruello.

Ghe. Tu mi pari una bestia, uuommi far Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzuccarata.

Spe. Io so che uoi hauete la febbre, & state molto male.

Ghe. A che te ne accorgi tu?

Spe. A che? non ui accorgete che uoi sete fuor di gangheri, farneticate, affannate, & non sapete che ui dire.

Ghe. Gliè amor che uuol cosi non è uero Clementia Omnia uincit amor.

Spe. Ou, che bel detto da Nepoletani, facetis manum brigata, mai piu fu detto.

Ghe. Quella crudelina traditora di tua figliana.

Spe. Questa non sarà febbre, ma scemamento di ceruello, o pouero me come farò.

Ghe. O Clementia mi uien uoglia d'abbracciarti, & di baciarti mille uolte.

Spe. Qui bisogneranno le funi, dissi ben'io.

Clem. Di cotesto guardateui molto bene, ch'io non uoglio esser baciata da uecchi.

Ghe. Paioti cosi uecchio?

Spe. Che credi, al mio padrone non sono anchor caduti gli occhi fuor di bocca, uolsi dire i denti.

Clem. In ogni modo non hauete il tempo che si crede, ueggo ben'io.

Ghe. Dillo a Lelia, & sai se mi metti in sua gratia, ti uuo donare un mongile.

Spe. Ehi liberalaccio, & a me che darete.

Clem. Tãto fosse uoi in gratia del Duca di Ferrara, quanto uoi sete in gratia di Lelia, che buon per uoi, ma si uoi la dileggiate, che se uoi gli uolesse bene non la terreste in queste trame, ne cercaresti di torgli la sua uentura.

Ghe. Come torgli la sua uentura: io cerco di darglila, non di torgliela.

Clem. Perche la tenete tutto questo anno in su le pratti-che di uolerla, o di non uolerla.

Ghe. Che pensase Lelia che rimanga da me, adunque se io non sollecito ogni dì suo padre, se non è la maggior uoglia ch'io habbia al mondo, s'io non uoleße che si facesse piu presto hoggi, che domane, che tu mi uegga fra pochi dì sour'una bara.

Clem. E questo non mancarà se a Dio piace, io gli dirò ogni cosa, ma sapete la ui uorrebbe uedere andare altrimenti: che cosi gli parete un pecorone.

Ghe. Come un pecorone, che gli ho io fatto?

Cle. Nò, ma perche uoi andate sempre auuiluppato nelli pelli.

Spe. Sarà buon dunque che per amor suo si faccia scorticare, o che almanco corra ignudo per questa terra, hai ueduto.

Ghe. Io ho piu be'panni c'huom di Modena, ho caro che me l'habbi detto, uorrò che di qua a un poco mi uegga altrimenti, ma doue la potrei uedere quando tornerà dal monistero.

Clem. Alla porta Bazzouara, hor hora uoglio andare a trouarla.

Ghe. Che nõ mi lasci uenir teco, che andarẽ ragionãd-

Clem. Nò, nò, che direbben le genti?

Ghe. Io muoio, o amore.

Spe. Io scoppio, o bastone.

Ghe. Oh beata a te.

Spe. Oh pazzo che tu sei.

Ghe. O Clementia auenturata.

Spe. O bestia mal cigniata.

Ghe. O latte ben contento.

Spe. O capo pien di uento.

Ghe. O Clementia felice.

Spe. O in culo hauestu una radice.

Ghe. Horsu Clementia a Dio: Viene Spela ch'io mi uoglio ire a raffazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.

Spe. L'andarà male.

Ghe. Perche?

Spe. Perche già cominciate a fare a suo modo, le brache saran pur le sue.

Ghe. Vanne alla bottega di Marco profumiere, & comprami un bussol di zibetto ch'io uoglio andare in su l'amorosa uita.

Spe. Denari oue sono.

Ghe. Eccotti un bolognino: ua presto io m'auuio a casa.

SCENA QVINTA.

Spela seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

Spe. SE AD alcuno uenisse uoglia di racchiudere

tutte le sciocchezze in un sacco, mettiui il mio padrone; sarà fatto a punto quanto uuole & maggiormente perche gliè entrato in questa frenesia d'amore, egli si spela, si pettina, & paßeggia intorno alle dame, ua fuor la notte a ueglini, con la scuracina canticchia tutto'l dì con una uoce rantacosa, ribalda, & con un leutaccio piu scordato di lui. E assi dato, infino a far le fistole, che gli uenghino, i sognetti, e i capogrili, gli strenfiotti, i materiali, & mill'altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor uuol portare il zibetto, al corpo che non dissi, che c'impazzarebben le palle; Ma ecco Scatizza che debbe tornar dalle monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache, debbono eßer de que' buoni huomini del tempo antico di Bartholomeo Coglioni, e forse che non si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocifißo, a pregare Iddio, che facci del bene a chi ue l'ha messe, e benche pregan Dio e'l Diauolo, ma che gli faccia romper il collo a chi è cagion ch'elle ci siano.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io bußai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì di suore; & tutte giouane, et tutte belle come angeli, cominciò a domãdar di Lelia, chi ride di quà, chi sghignazza di là, tutte si faceuan beffe del fatto mio, come s'io foße stato un zugo melato.

Spe. A Dio Scatizza, e d'onde si uiene, o tu hai delli zuccarini damene.

Sca. Il cancar che ti uenga a te, & a quel pazzo di tuo

padrone.

Spe. Lasciami andare, & tira a te, d'onde vieni?

Sca. Dalle monache di S. Crescentio.

Spe. Hor ben che è di Lelia è tornata a casa?

Sca. La forca tornarà per te, puo fare Iddio che quel mē tecatto di tuo padrone se la crede hauere.

Spe. Perche, non lo uuole.

Sca. Credo di nò io, parti ch'ella sia carne da suoi denti?

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dice?

Sca. Niente non dice, che uuoi ch'ella dica, quando io nō l'ho potuta uedere, che come io giunsi là, e domandaila, quelle sgherracce di quelle monache uoleuan la burla da me.

Spe. Altro uoleuan che la burla, piu presto uoleuan esser burlate, tu non le conosci bene.

Sca. Le conosco meglio di te, cosi le uenisse il cancaro, uo che tu uegga chi mi domandaua si honesto male, che si la torrei per moglie, chi diceua ch'ell'era in molle in dormentorio che s'asciugaua, altre diceuauano che l'era in sopresso nel chiostro. Vn'altra mi disse, tuo padre hebbe figliuoli maschi, o io fui per dire ho un ca, cameto, tanto che pur m'accorsi che m'uccellauano, che non uoleuano ch'io le parlasse.

Spe. Tu fosti un dappoco, doueui entrar dentro, & dir che la uoleui cercar tu.

Sca. Cancaro entrar dentro solo, ua là, ua là, tu mi conciaresti, non c'è stallone in maremma, che ci reggesse col fatto loro, solo, monache, cancaro io non posso star piu con te; che ho da rispondere al mio padrone.

Spe. Et io ho a comprar il zibetto a quel pazzo del mio padrone.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelia da ragazzo sotto nome di Fabio, & Flaminio giouane innamorato.

Fla. GLIE pur una gran cosa Fabio che infino a quì non habbi potuto cauare una buona risposta da questa crudele, da questa ingrata d'Isabella, & pur mi fa creder il uederti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti si uolentieri, ch'ella non m'habbi iu odio: però ch'io non gli feci mai cosa (ch'io sapbi) che le dispiacesse, tu ti potresti accorgere ne suoi ragionamenti di ch'ella si dolga di me. Ridimmi di gratia Fabio, che ti disse ella hiersera quando ui andaste con quella lettera?

Lel. Io ue l'ho replicato uinti uolte.

Fla. Oh ridimelo un'altra uolta, questo che importa a te.

Lelia. O che m'importa, importami ch'io ueggo che uone pigliate dispiacere, ilche cosi duole a me come

a uoi, eßendo ui com'io ui sono, seruidore, non douerei cercare altro che di piacerui, che forse di queste risposte me ne uolete poi male a me.

Fla. Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello, conosco che tu mi uuoi bene, & però sia certo ch'io non son per mancarti mai, & uedrallo col tempo, prega Iddio, & basti: ma che diss'ella?

Lelia. Non ue l'ho detto, che il maggior piacere che uoi le potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pensare piu a lei perche l'ha uolto l'animo altrui, & che in somma la non ha occhi con che la ui possi pur guardare, & che uoi perdete il tempo, & quanto fate in seguirla, perche alla fine ui trouarete con le man piene di uento.

Fla. E pare a te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno con eßo me, che pur soleua qualche uolta farmi fauore, da un tempo in là, ne posso creder ch'ella mi uoglia male, accettando le mie lettere, e le mie imbasciate, io son disposto di seguirla fino alla morte, ben uo uedere quel che n'ha da essere, che ne dici Fabio non ti pare?

Lelia. A me no Signore.

Fla. Perche?

Lelia. Perche s'io fusse in uoi, uorrei ch'ella l'hauesse di gratia, ch'io la miraße, forse ch'a un par uostro nobile, uirtuoso, gentile, delle bellezze che sete, mancaranno dame, fate a mio modo padrone, lasciatela, et attacateui a qualcun'altra che u'ami

ben ne trouarete sì, & forse di cosi belle come ella: ditemi non hauete uoi nissuna che hauesse caro che uoi l'amasse, in questa terra?

Fla. Come s'io n'ho, ue n'è una fra l'altre chiamata Lelia, che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta la effigie tua tenuta la piu bella, la piu accorta, et la piu cortese giouane di questa terra, che te la uoglio un dì mostrare, che si terrebbe per beata, pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, e stata in corte, et è stata mia innamorata presso a un' anno, che mi fece mille fauori, dipoi s'andò cō Dio alla Mirandola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei che tanto m'è stata cruda, quāto quella mi fu cortese.

Lelia. Padrone ui sta bene ogni male, per che se hauete chi u'ama, & non gli apprezzate, è ragioneuol cosa che altri non apprezzi uoi.

Fla. Che uuotu dire?

Lelia. Se quella pouera giouane fu prima uostra innamorata, & anco piu che mai u'ama, perche l'hauete abbandonata per seguire altri? il qual peccato non so se Iddio ue lo possa mai perdonare, ahi Signor Flaminio uoi fate per certo un gran male.

Fla. Tu sei ancora un putto Fabio, & non puoi conoscere la forza d'amore, dico ch'io son forzato ad amar quest'altra, & adorarla, & non posso, ne so, ne uoglio, pensare ad altri che a lei; & però tornagli a parlar, & uedi se gli puoi cauar di bocca destramente quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi

uuol uedere.

Lelia. Voi perderete il tempo.

Fla. Et perder questo tempo mi piace.

Lelia. Voi non farete nulla.

Fla. Patientia.

Lelia. Lasciatela andar ui dico.

Fla. Io non poßo, ua là ch'io te ne prego.

Lelia. Io andarò, ma.

Fla. Torna cõ la risposta subito, io andarò fino in Domo.

Lelia. Com'io ueggo il tempo non mancarò.

Fla. Se tu fai questa cosa buon per te.

Lelia. A tempo si parte, che ecco Pasquella che mi uiene a trouare.

SCENA SECONDA.

Pasquella fante di Gherardo, & Lelia da ragazzo detto Fabio.

Pas. IO non credo che nel mondo si troui il maggior affanno, ne il maggior fastidio che seruire una mia pari, una giouane innamorata, & massimamẽte a quella che non ha d'hauer timore di madre, di sorella, o d'altre persone quale è questa padrona mia, che da certi dì in qua è intrata in tanta frega, & in tanta smania d'amore, che ne dì, ne notte ha posa, sempre si gratta il pettinicchio, sempre si stropicchia le coscie, hor corre in su la loggia, hor corre a le finestre, hor di sotto, hor di sopra, ne si ferma altrimenti, che s'ella haueße l'ariento uiuo in di

piedi. oh Lelia io son stata giouane, & innamorata la mia parte, & ho fatto qualche cosetta, & pur mi posauo tal uolta, almanco si fusse messa a uoler bene a qualche huomo di conto, maturo, e sapeße fare i suoi fatti, & se gli cauasse la fruza, ma la s'è imbarbugliata d'un fraschetta che a pena credo, che quando gliè dislacciato, si sappia allacciare, s'altri non l'aiuta, & tutto il giorno mi manda a cercar questo drudo, come s'io non hauesse che fare in casa, & forse che'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui, ma gliè per certo questo che uiene in qua uentura, Fabio Dio ti dia il buon giorno, uezzo mio ti ueniuo a trouare.

Lelia. E a te mille scudi la mia Pasquella, che fa la tua bella padrona, e che uoleua da me?

Pas. E che ti credi che la facci? piange; si consuma, si strugge, che stamattina non sei ancora passato da casa sua.

Lelia. Oh che uuol che ci passi innanzi giorno?

Pas. Credo ch'ella uorrebbe che tu stessi con lei tutta la notte anchora io.

Lelia. Oh io ho da fare altro; a me bisogna seruire il padrone: intendi Pasquella?

Pas. O io so ben che al tuo padron non faresti dispiacere a uenirci non, dormi forse con lui?

Lelia. Dio il uolesse ch'io foße tanto in gratia sua: ch'io non sarei ne i dispiaceri ch'io sono.

Pas. Oh non dormiresti piu uolontieri con Isabella?

Lelia. Non io.

Paſ. Eh tu non dici da uero.

Lelia. Coſi non foſſe.

Paſ. Hor laſciamo andare, dice la mia padrona che ti prega che tu uenga toſto fin'a lei, che ſuo padre non è in caſa, & ha biſogno di parlarti d'una coſa che importa.

Lelia. Digli che ſe non ſi leua dinanzi Flaminio, che perde il tempo, che la ſa ben ch'io mi rouinarei.

Paſ. Vieni a dirglielo tu.

Lelia. Io dico che ho altro da fare non odi?

Paſ. E che hai da fare; dacci una corſa, e tornarai ſubito.

Lelia. Oh tu mi rompi il capo hora: uatti con Dio.

Paſ. Non nuoi uenire?

Lelia. Nò dico, non m'intendi tu?

Paſ. In buona, in buona ueritade, Fabio Fabio, che tu ſei troppo ſuperbo; & ſai che ti ricordo che tu ſei giouinetto, & non conoſci'l ben tuo: queſto fauore non ti durerà ſempre nò, ne uerrà la barba, non harai ſempre ſi colorite le gotozze, ne coſi roſſette le labbra, non ſarai coſi ſempre richieſto da tutti non; allhora conoſcerai quanta ſia ſtata la tua pazzia & te ne pentirai quando non ſarà piu a tẽpo. Dimmi un poco quanti ne ſono in queſta città che harebbono di gratia ch'Iſabella gli miraſſe, et tu par che ti facci beffe del pane onto.

Lelia. Perche non gli mira dunque & laſci ſtar me che non me ne curo.

Paſ. O Dio gliè ben uero che i giouani non han tutto quel ſenno che gli biſognerebbe.

lia. Horsù Pasquella non mi predicar piu, che tu fai peggio.

Pas. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancarà questo fumo, horsu il mio Fabio caro anima mia, uien di gratia presto, se non mi rimanderebbe un'altra uolta a cercarte, ne crederebbe ch'io non t'hauesse fatto l'ambasciata.

Lelia. Horsù uà Pasquella, ch'io uerrò, burlaua teco.

Pas. Quando gioia mia?

Lelia. Presto.

Pas. Quanto presto?

Lelia. Tosto, uà.

Pas. T'aspettarò all'uscio di casa ue.

Lelia. Si si.

Pas. V' sai, se tu non uieni m'adirarò.

SCENA TERZA.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. POR mia uida, que esta es les Vieia biene auuenturada, que tiene lamas her mosas mozas d'esta tierra per sua ama, o se le puodiesse io ablar dos parablas sin testiges uoto a la uirginidade todos los prelatos de Roma, que le hara io dargritos como la gatta de Heniero, Mas quiero ueer se puode con alguna lisenia, parame tal con esta uieia elacca ob alcatieta que me aga alcanzar alge con ella: Buonos dies madonna Pasquella galana, gentil, donde uenis uos tam temprana?

Paſ. Oh buon dì Giglio uengo dalla meßa, & tu doue uai?

Gig. Buſcando mi uentura, ſe puodo toppar alguna muger che me haga alguna carizia.

Paſ. Oh ſi in buona fe, che ui mancano a uoi Spagnuoli, che non ce n'è niun di uoi, che non n'habbi ſempre una decima a ſua poſta.

Gig. Io'uerdade es, che ti tiengo des mas non puedo andar ellas ſenza periglo.

Paſ. Che ſon gentildonne di caſa porcina eh.

Gig. Si a fe, mas io queria trouar una madre que me blancaſſes alguna uez las camiſas, e me rattoppaſſes calzat, i el giubon, i que me teneße por fiolo, et io la ſeruiria di buona gana.

Paſ. Cerca, cerca, che non te mancarà non, che chi ha le gentildonne come tu non gli mancan le fanteſche.

Gig. Ya trobada ſta, ſe uoi uolite.

Paſ. Chi è.

Gig. Voi miſma.

Paſ. Et io ſon troppo uecchia per te.

Gig. Vieie uoto alla Virge Maria di Monſurat que me pareceis una moza di chinze in ueinte annos, niein non le digais mas por uoſtra uida, que non lo puodo ſoffrir, uedie piu preſto ſe uolite farmi qualche piazir, que uederite ſe uos trattare de giouane, o di uieia.

Paſ. Nò nò, galli uia, non mi uoglio impacciar con Spagnuoli ſete tafani di ſorte, che o mordete, o infaſtidite altrui, & fate come il carbone, o cuoce, o tenge, u'hauiam tanto pratichi hora mai, che guai a

E

noi,& ui conosciamo bene, Dio gratia,& non c'è guadagno co' fatti uostri.

Gig. Guadagno, giuro a Dios que piu guadagnarite con a mi,que con al primo gentil ombre de esta ti r ra i a unque uos pares que cosi male auuenturade, io son de los buonos,i bien nascides,i d'algos de toda Spagna.

Paſ. Vn miracolo,non ha detto signore,o caualliere,poi che tutti gli Spagnuoli che uengono quà si fan signori,& poi mirate che gente.

Gig. Paſ. Tumma mia amistade,que buon pora ti.

Paſ. Che mi farai signora eh.

Gig. Non quiere se non que ais mia matre, & io quiere ser uostro figliuolo, i allas uezes aun marido se uos uerra bien.

Paſ. Eh lasciami stare.

Gig. Reiose ecca es las fiesta.

Paſ. Che dici?

Gig. Que ui uoglio donare un rosario pera dezir quando las fiesta.

Paſ. Et doue eh?

Gig. Vielo aqui.

Paſ. Questa è una corona, che non me la dai?

Gig. Se uolite ser mia matre,io uos la dare.

Paſ. Sarò ciò che tu uuoi pur che tu me la dia.

Gig. Quando podremos ablar giuntos un hora?

Paſ. Quando tu uuoi.

Gig. Doue?

Paſ. O io non so doue.

Gig. Non teni in casa al gun io gar donde me possa po-

ner'io a questa sera?

Pas. Si è, ma se'l padron lo sapesse?

Gig. E que non saprà nada nò.

Pas. Sai uedrò sta sera se ci sarà ordine, tu passa dinanzi a la casa, e io te dirò se potrai uenire, o non. Hor dammi la corona o gliè bella.

Gig. Horsu io starò auertido alla uentiquattr'horas.

Pas. Hor si è, ma dammi i pater nostri.

Gig. Io los portarò con me quando uerrì aglià, que les quiero primiero far un poghetto profumar.

Pas. Non mi curo de tante cose, dammegli pur cosi, io non gli uoglio piu profumati.

Gig. Vedi a chiesto stocco sta gasto, io ci harò metter en poco d'oro, & que a sera uol sdarò, uoi tu altro se non que sarà la tuia?

Pas. Mia sarà quand'io l'harò, è da far gran fondamento nelle parole de gli Spagnuoli, alla fede non diss' io che uoi sete formiche di sorbo che non uscite per bussare.

Gig. Que dezis matre.

Pas. Io uoglio andare in casa, che la padrona me aspetta.

Gig. E speta un pochito ios teneis un gran priessa, que teneis de azer con uostra padrona.

Pas. O che ti credi, che'l diauol mi porti se le fanciulle di oggi non son prima innamorate che gli habbino asciutti gli occhi, & se prima non uolessero il pentariuolo che l'aco.

Gig. Que quereis dizer.

Pas. Chiacchiare, e non son miga chiacchiare, la uorreb

be far da uero.

Gig. Pos dimmi de gratia de quien es innamoraue, que non es possible, que es aun troppa giouen.

Paſ. Coſi non foſſe, o almen ſi foſſe meſſa con par ſuo.

Gig. Dimmi per tua uida qui es.

Paſ. E non ſi uuol dire, uedi fa che tu non ne parli. Non conoſci quel ragazzo di Flaminio de Carandini.

Gig. Quien quel mucciaccio ques todos ueſtidos de blanco.

Paſ. Sì coteſto.

Gig. Valeme Dios es poſſible que quiere alzer d'a quel ch'es megior per ſer ſanado que per ſanar.

Paſ. E tu odi.

Gig. Yel mucciaccio quiere ben la giouen.

Paſ. E coſi, coſi.

Gig. Mas el patre d'ella non s'accorge d'eſta trama?

Paſ. Non pare a me, anzi l'ha trouato due uolte in caſa, & ha gli fatto mille carezze, preſolo per la mano, toccato ſotto'l mento, come ſe foſſe ſuo figliolo, & dice che gli par che s'aſsimigli a una figliuola di Virginio Bellenzini.

Gig. A riniego del putto, uieio, puero, uellacco, ia, ia, ſe io lo puoe quiere.

Paſ. V'iu m'ha tenuta troppo, me ne uoglio ire.

Gig. Mira que uerro a eſta nocche, non te ſcordar della promeſſa.

Paſ. Ne tu di portar la corona.

SCENA QVARTA.

Flaminio, Criuello suo seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

Fla. TV non sei ito a ueder se uedi Fabio, et egli nō uien, nō so che mi dir di questa sua tardāza.

Cri. Andauo, & uoi mi richiamaste in dietro, che colpa è la mia?

Fla. Va adesso, & caso che ancor fosse in casa d'Isabella aspettalo fin che egli esca, et fallo poi uenir subito.

Cri. Oh che saprò io se u'è, o se non u'è? uolete forse che io ne domandi alla casa di lei.

Fla. Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credilo a me ch'io non ho seruidori in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Iddio mi dia gratia che io gli posso far del bene, che borbotti, che dici poltrone non è uero?

Cri. Che uolete ch'io dica, dico de sì io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio cō uoi, Fabio cō madōna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa lui; ma.

Fla. Che uuol dir ma?

Cri. Non sarà sempre buona robba.

Fla. Che dici tu di robba?

Cri. Che non è sempre da fidargli così la robba, si che gliè forestiero, & potrebbe un di caricaruela.

Fla. Così fidati fosti uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è là se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.

Cri. Scatizza a Dio, hatu ueduto Fabio?

Sca. Chi, quella uostra buona robba? o cagnaccio tu ti dai pur il bel tempo.

Cri. Oue andaui?

Sca. A trouare il mio grimo.

Cri. Gliè passato da quì hor hora.

Sca. Doue è andato?

Cri. In qua su uiene che'l trouaremo, e uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catherina la piu bella del mondo.

SCENA QVINTA.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. PV O esser peggio al mondo che seruire a un padrone pazzo. Gherardo mi manda a comprare il zibetto, quando lo domandai al profumiere, & dissi che non haueuo piu d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non haueuo tenuto a mente, & che Gherardo doueua hauer detto un bossol d'unguento da rogna, che n'haueua bisogno, che sapeua che non usaua zibetto. Cominciaigli a dire accioche lui me'l credesse di questo suo amore, & fu per crepar di ridere con certi giouени che eran lì & uoleua pur che gli portaße un bussol d'assafetida, tal che cosi dileggiato me ne partì, hor se'l padrone il uuole diemi piu quattrini.

SCENA SESTA.

Criuello, Scatizza, Lelia da ragazzo, & Isabella.

Cri. HOR hai inteso, & se tu uuoi uenire mi basta l'animo di trouarne una per te ancora.

Sca. Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto, che se tu troui qualche fãtesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiaue del granaio, della cantina, della dispensa, della legna, & s'io hauesse doue poter scaricar la some a piano, mi basterebbe l'animo che noi faremmo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro.

Cri. Io t'ho detto, io'l uo dire a Bita che ti prouegga di qualche cittona, accioche tutti a quattro insieme potiam darci buon tempo in questo carnouale.

Sca. O noi siamo all'ultimo.

Cri. Darencelo questa quaresima, mentre ch'i padroni saranno alla predica a ueggbiare, ma stà che l'uscio di Gherardo s'apre, tirate un poco in quà.

Sca. Perche?

Cri. Oh per buon rispetto.

Lelia. Horsu Isabella non ui dimẽticate di quanto m'hauete promesso.

Isa. Et uoi non ui dimenticate di uenirmi à uedere, ascolta una parola.

Cri. Se io fosse in questa fregagnuola, so che'l padrone

mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te eh.

Cri. Che ne credi.

Lelia. Hor uolete altro?

Isa. Vdite un poco.

Lelia. Eccomi.

Isa. Ecci nessun costi fuora?

Lelia. Non si uede anima nata.

Cri. Che diauolo uuol colei.

Sca. Questa domestichezza è troppa.

Cri. Sta a uedere.

Isa. Vdite una parola.

Cri. Costor s'accostan molto.

Sca. Che si che si.

Isa. Sapete uorrei. Lelia. Che uorreste?

Isa. Vorrei accostateui.

Sca. Accostateui saluaticaccio.

Isa. Mirate se u'è niuno.

Lelia. Non u'ho detto, non si uede persona.

Isa. Oh io uorrei che uoi tornaste dopo desinare quando mio padre sarà fuora.

Lelia. Lo farò, ma come passa il mio padrone di quì, di gratia fuggite, serrategli la finestra in fronte.

Isa. Se io non lo fo non mi uogliate piu bene.

Sca. Doue diauolo gli tien la man colei?

Cri. O pouero padrone che si, che si che io sarò indouino?

Lelia. A Dio.

Isa. Vdite ui uolete partire?

Sca. Baciala che ti uenga il can caro.

Cri. L' ha paura di non esser ueduta.

Lelia. Horsu tornateui in casa.

Isa. Voglio una gratia da uoi.

Lelia. Quale?

Isa. Entrate un poco dentro al'uscio.

Sca. La cosa è fatta.

Isa. Oh uoi sete saluatico.

Lelia. Noi sarem ueduti.

Cri. Oime oime seccareccio, altretanto a me.

Sca. Non ti diss'io che la baciebbe.

Cri. Hor ben ti dico ch'io non uorrei hauer guadagnato cento scudi & non hauer ueduto questo bacio.

Sca. Il ueggio, cosi fosse tocco a me.

Cri. Oh che farà il padrone come egli il sappia?

Sca. Oh diauolo non si uuol dirglielo.

Isa. Perdonatemi la uostra troppo bellezza è'l troppo amore ch'io ui porto, è cagion ch'io fo quello che forse uoi giudicarete esser di poca honesta fanciulla, ma Dio lo sa ch'io non me son potuta tenere.

Lelia. Non fate queste scuse con me signora, che so ancor'io come io stò, et quel che per troppo amore mi son messo a fare.

Isa. E che cosa?

Lelia. Oh, che, o ingannate il mio Signore che non sta però bene.

Isa. Il malan che Dio gli dia.

Cri. Vatte poi fida di bagasce, ben gli stà, non è marauiglia che'l fegadello confortaua il padrone a lasciar questo amore.

Sca. Ogni gallina ruspa a se, infine tutte le donna sono

fatte a un modo.

Lelia. L'hora è gia tarda, & io ho da trouare il padron, rimanete in pace.

Isa. Vdite.

Cri. Ohi, e due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.

Sca. Al corpo ch'io non dico che mi è infiata una gamba, che par che la uoglia riceuere.

Lelia. Serrate, a Dio.

Isa. Mi ui dono.

Lelia. Son uostro: Io ho da un canto la piu bella pastura del mondo di costei che si crede pur, ch'io sia maschio; dall'altro uorrei uscir di questa briga: & non so come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio; & uerrà la prima uolta piu auanti, & trouarōmi hauer perduta ogni cosa, tal che forza è, che si scuopra la ragie: Voglio andare a trouar Clementia di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.

Cri. Scatizza il padrone mi disse aspettarmi al banco de Porrini, uo dargli questa buona nuoua; caso non mi creda, fa che non mi facci parer bugiardo.

Sca. Io non ti posso mancare, ma facendo a mio modo te ne starai queto, & harai sempre questo calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

Cri. Dico ch'io gli uuo male, che m'ha riuato.

Sca. Gouernatene come ti piace.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, & Lelia da ragazzo.

Fla. E Possibil però ch'io sia tanto fuor di me, & mi stimi si poco, ch'io uoglia amare a suo dispetto costei, & seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me, chi non mi uuol pur compiacere sol un sguardo, sarò io si da poco, & si uile, ch'io non mi sappi leuar questa uergogna, & questo stratio da dosso? ma ecco Fabio, hor ben che hai fatto?

Lelia. Nulla.

Fla. Perche sei stato tanto a tornare? Tu uorrai diuentar un forca si.

Lelia. Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlar a Isabella.

Fla. E perche non gli hai parlato?

Lelia. Non ha uoluto ascoltare, & se uoi faceste a mio modo pigliaresti altro partito, & ui risoluerešti de casi uostri, che per quello ch'io n'ho potuto comprendere insino a quì, uoi ui perdete il tempo, che la si mostra ostinatissima, a non uoler far mai cosa che ui piaccia.

Fla. E se'l dicesse Iddio l'ha pure il torto, non sai chi hor hora passando di là si leuò subito come la mi uidde dalla finestra, con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'ell'hauesse uisto qualche cosa horribile, o spauentosa.

Lelia. Lasciatela andar ui dico, e possibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor uostro quanto lei? Non ui e piaciuta mai altra donna che lei?

Fla. Cosi non fosse, ch'io ho paura che questo non sia la cagione di tutto'l mio male perche io amai gia molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini ch'io parlai, & ho paura ch'Isabella nō dubiti che questo amor duri anchora, & per questo non mi uogli uedere; ma io gli farò intender ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare & gli farò ogni fede ch'ella uorrà di non arriuar mai doue lei sia, & uoglio che glielo dica tu a ogni modo.

Lelia. Oime.

Fla. Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?

Lelia. Oime.

Fla. Che ti duole?

Lelia. Oime il cuore.

Fla. Da quanto in qua, appoggiati un poco, duolti forse il corpo?

Lelia. Signor nò

Fla. E forse lo stomaco che e indebilito.

Lelia. Dico che e il cuore che mi duole.

Fla. Et a me forse molto piu tu hai perduto il colore, uattene a casa, & fatti scaldar qualche panno al petto e far qualche frega detro alle spalle che non sarà altro, io sarò hor hora là, & bisognando farò uenire il medico che ti tocchi il polso, & uegga che male è il tuo, da quà un poco il brac

cio, tu sei gelato, horsu uattene pian piano. A che strani casi e sottoposto l'huomo, non uorrei che costui mi mancaße per quanto uale tutto'l mio, che io non so se foße ma al mondo seruidor piu accorto, meglio accostumato di questo giouinetto, & oltre a questo mostra d'amarmi tanto, che se fosse donna, pensarei che la stesse mal di me. Fabio ua a casa dico, & scaldati un poco i piedi io sarò hor hora là, dì che apparecchino.

Lelia. Hor pur misera te con le tue proprie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio in teso quanto egli t'ami, misera scontenta Lelia, perche perdi piu tempo in seruir questo crudele? non ti è giouata la patientia, non i prieghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouan gli inganni, suẽturata me, rifiutata, scacciata, fuggita, odiata, per che seru'io a chi rifiuta? perche domãdo chi mi scaccia? perche seguo chimi fuge? perche amo chi m'ha in odio? Ah Flaminio, non ti piace se non Isabella, egli non uuole altro che Isabella, habbisela, tẽghisela, che io lo lascierò, o morrò. Delibero di non piu seruirli in questo habito, ne piu capitargli innanzi, poi che tanto m'ha in odio, Andarò a trouar Clementia che so che m'aspetta in casa, & con essa disporro quel che habbi da esere della uita mia.

SCENA OTTAVA.

Criuello, & Flaminio.

Cri. ET se non e cosi fatemi impiccare per la gola non tanto tagliar la lingua. ui dico che glie

cosi.

Fla. Da quanto in quà?

Cri. Quando uoi mi mandasti a cercar di.

Fla. Come andò, dimmelo un' altra uolta, perche egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.

Cri. Sarà buono che uel confessi. dico che aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno a quella casa, lo uidi uscir fuore, & uolendosi gia partire, Isabella lo chiamò dentro, & guardando se fuore era alcuno che gli uedesse, non uedendo persona si bacciarono insieme.

Fla. Come non uide te?

Cri. Perch'io m'ero ritratto in quel portico rincontro, & non me poteuan uedere.

Fla. Come gli uedesti tu?

Cri. Con gli occhi, credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita.

Fla. E baciolla?

Cri. Io non so s'ella baciò lui, o egli lei: ma io credo che l'un baciassi l'altro.

Fla. Accostorno il uiso l'un a l'altro tanto che si potessen baciare?

Cri. Il uiso no, ma le labbra si.

Fla. Oh possonsi accostar le labbra senza il uiso?

Cri. Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, ò nella cicottola forse, ma stando doue le stanno credo che nò.

Fla. Guarda che tu uedessi bene, che tu non dica poi e mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici.

Cri. Maggiore è il mangia che stà in cima alla torre di Siena.

Fla. Come uedesti?

Cri. Vegliando con gli occhi aperti stando a uedere, ne hauendo a far altra cosa che mirare.

Fta. Se questo è uero, tu m'hai morto:

Cri. Questo è uero, lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo baciò, hor se tu uuoi morir muori.

Fla. Non è marauiglia, che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua, a lasciarla per goderla lui. Se io non fo tal uendetta che fin che questa terra dura sarà essempio a i seruidori, che non sieno traditori a padroni, non uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza non n'ho, io non te'l uo credere. So che tu sei un tristo, & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo lieui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero, o t'ammazzarò, di su hailo ueduto?

Cri. Signor si.

Fla. Baciolla?

Cri. Baciarsi.

Fla. Quante uolte.

Cri. Due uolte.

Fla. Oue?

Cri. Nel ridotto.

Fla. Tu menti per la gola, poco fa dicesti in su l'uscio.

Cri. Volsi dir uicino all'uscio.

Fla. Di i[illegible] ero.

Cri. Ohi,ohi,m' incresce d'hauer uel detto.

Fla. Fu uero?

Cri. Signor sì,ma io mi son scordato ch'io haueuo uno testimonio.

Fla. Chi era?

Cri. Lo Scatizza di Virginio.

Fla. Vidde egli anchora?

Cri. Come me.

Fla. Et se egli uel confessa?

Cri. Amazzatemi.

Fla. Farollo.

Cri. E se egli il confessa?

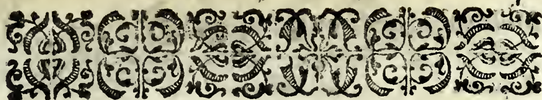
Fla. Ammazzarò tutti due.

Cri. Ohime perche?

Fla. Non dico te,ma Isabella,& Fabio.

Cri. Et che uoi abbrucciate quella casa con Pasquella, e con chi u'e dentro.

Fla. Andiamo a trouar lo Scatizza,s'io non uel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo uede, ne farò tal uendetta, o traditore, uatti poi fida.



ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Pedante, Fabritio giouine figliuolo di Virginio, & Stragualcia seruo.

Ped. QVESTA terra mi pare tutta mutata poi ch'io non ui fui, uero è ch'io non ui fui se non per transito con gli Oratori d'Ancona, & alloggiammo al Guicciardino, pur ui stemmo da sei giorni. Tu riconoscine cosa alcuna?

Fab. Come mai piu non l'haueßi ueduta.

Ped. Credetelo, perche te ne partisti si piccolo che non è marauiglia. Hor pur conosco la strada doue siamo, quello è il palazzo de Rangoni, quì sotto paßa il canal grande, quel che uedi là in capo è il Domo, hai sentito dire sarestu mai la potta di Modena? ouero gli par esser la potta di Modena?

Fab. Mille uolte, mostratemela di gratia.

Ped. Vedila sopra il duomo.

Fab. E quella?

Ped. Quella.

Fab. O questa è una baia.

Ped. Tu uedi.

Fab. Ho sentito anchor dire, tu hai tolto a menai l'orso a Modena, che uuol dire, doue è quest'orso.

Ped. E son dettati antiqui, de quibus nescitur origo.

Fab. Certo maestro che questa terra par che mi uenga di buono.

Str. Et a me uien di migliore, ch'io sento qua presso uno odor da rosto, che mi fa morir di fame.

Ped. O non sai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria, & Catone pugna pro patria, hor in summa e non c'è la piu dolce cosa che la patria.

Str. Io credo che sia molto piu dolce il tribiano Maestro, cosi n'hauess'io un boccale, ch'io sono spallato a portar questa ualigia.

Ped. Queste strade paion fatte di nuouo, quand'io ci fui eran tutte sordide, & fangose.

Str. Hauiamo a contare i mattoni ci sarà facenda, uorrei che noi andassemo piu presto in qualche luogo che facessemo collatione io.

Ped. Iandudum animus est in patinis.

Fab. Che arma è quella di quei succhielli.

Ped. Quella è l'arma di questa Comunità, & chiamasi la Triuella, & come a Fiorenza si grida Marzocco Marzocco, & a Vinegia san Marco san Marco, & a Siena Lupa Lupa, cosi qui esclamano Tri

uella Triuella.

Str. Io uorrei piu tosto che noi gridassemo padella padella.

Fab. Quella la conosco, è l'arme del Duca.

Str. Maestro uorrei che uoi portasse un poco questa ualigia uoi, io ho si secche le labbra ch'io non posso parlare.

Ped. Horsu che ti cauarai la sete poi.

Str. Quand'io son morto fatemi un prodetto a gli archi.

Fab. Basta che nella prima giunta questa terra mi piace assai, & a te Stragualcia?

Str. A me par un paradiso, che non ui si mangia, & non ui si beue. Horsu non perdiam piu tempo a ueder la terra, che la uedremo a bell'agio.

Ped. Tu uedrai qui il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

Str. E quello alqual i Modanesi uoleuon far la guaina, e che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini.

Ped. Sì cotesto.

Str. Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci uuole andar ci uada, hor sollecitiam d'alloggiare.

Ped. Tu hai una gran fretta.

Str. Cancaro io mi muoio di fame, & non ho mangiato altro stamattina, che una mezza gallina che u'auanzò in barca.

Fab. Chi trouarem noi che ci meni a casa de mio padre.

Ped. Non, a me pare che noi ci andiamo a mettere prima in una hostaria, & quiui assettarci un poco

& con commodità poi inueſtigarne.

Fab. Mi piace; queſte debbon eſſer l'hoſtarie.

SCENA SECONDA.

L'Agiato hoſte, Fruella hoſte, Pedante, Fabritio, Stragualcia.

Ag. OH gentil'huomini queſta è l'hoſtaria ſe uolete alloggiare allo ſpecchio, allo ſpecchio.

Fru. Oh uoi ſiate li ben uenuti, io u'ho pure alloggiati altre uolte, non ui ricorda del uoſtro Fruella? entrate qua dẽtro oue alloggiano tutti e par uoſtri.

Ag. Venite a ſtar con me, uoi harrete buone camere, buon fuoco, buoniſſimo letto, lenzuola di bucata, & non ui mancherà coſa, che uoi habbiate.

Str. Di coteſto mel ſapeuo.

Ag. Volſi dir che uoi uogliate.

Fru. Io ui darò il miglior uin di Lombardia, ſtarne tanto larghe, ſalciccioni di queſta fatta, piccioni, pollaſtri, & ciò che uoi ſaprete domandare, & goderete.

Str. Queſto uoglio ſopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io ui darò animelle di uitella, mortatelle, uin di mõtagna, & ſopra tutto ſtarete delicati.

Fru. Io ui darò piu robba, & manco delicatura ſe uenite con me, trattarouui da ſignori, e'l pagamento ſarà a uoſtro modo, oue allo ſpechio ui metterà a conto fino le candele, fate uoi.

Str. Padrone ſtiam quì che gliè meglio.

Ag. Eh fate a mio modo,ſe uolete ſtar bene,uolete che ſi dica che uoi ſiate alloggiati al matto.

Fru. E cento mila uolte meglio il mio matto, che non è il tuo ſpecchio.

Ped. Speculum prudentia ſignificat, iuſta illud noſtri Catonis,noſce teipſum,intendi Fabritio.

Fab. Intendo.

Fru. Veggaſi chi ha piu beſti,o tu,o io.

Ag. Veggaſi doue uan piu huomini da bene.

Fru. Veggaſi oue ſon meglio trattati.

Ag. Veggaſi chi tien piu delicato.

Str. Che tanto delicato, delicato, delicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio, & ſtar manco delicato per me io, che tanta delicatezza è coſa da Fiorentini.

Ag. Tutti coteſti alloggian con me.

Fru. Alloggiauano:ma da tre anni in quà tutti uengono a queſta inſegna.

Ag. Garzon pon giu quella ualigie,che m'auueggo che la ti ſpalla.

Str. Non ti curar di queſto tu, ch'io non uoglio alleggerir la ſpalla, s'io non ueggo da caricar prima il uentre.

Fru. Baſtarannoti un paio de capponi,porta quà, queſti ſon per te ſolo.

Str. Non è,ma gliè per uno antipaſto.

Ag. Guardate che prociuto ſe non pare un cremeſin?

Ped. Queſto non è cattiuo.

Fru. Chi s'intende de uino?

Str. Io meglio che i francesi.

Fru. Aßaggia se ti piace, se non te ne darò di dieci sorte.

Str. Fruella al mio parer tu sei piu pratico di quest'altro che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se'l uin ci piace, o padrone gliè buono, tolle, tolle questa ualigia.

Ped. Aspetta un poco tu che dici?

Ag. Dico che i gentil'huomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, & delicata.

Str. Costui debbe essere o spedaliero, o hoste d'ammalati.

Ped. Non parli male, che ci darai.

Ag. Domandate.

Fru. Et io mi marauiglio di uoi gentil'huomini, quando c'è de la robba aßai, l'huom puo mangiar quel poco, quel molto che gli piace, ilche del poco non accade, poi come l'huomo comincia l'appetito cresce & bisogna empirsi il corpo di pane.

Str. Tu sei piu sauio de gli statuti, io non uiddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te, ua ch'io ti uo bene.

Fru. Va un poco in cucina fratello, & uedi.

Ped. Omnis repletio mala, panis autem pessima.

Str. Pedante poltrone, ti rompo un dì la bocca, s'io uiuo.

Ag. Venite gentil'huomini, che lo star fuori al freddo non è cosa da sauij.

Str. E noi non siam cosi gelosi nò.

Fru. Sappiate signori che questa hostaria dello specchio soleua esser la megliore hostaria di Lombardia, ma come io apersi questa del Matto, non alloggia in tutto un'anno dieci persone, & ha piu nome questa mia insegna per tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui uengon francesi a schiera, todeschi quanti ne passano.

Ag. Tu non dici il uero, che i Todeschi uanno al Porco.

Fru. Qui uengono i Milanesi, i Parmigiani; i Piagentini.

Ag. Alla mia uengono i Venetiani, i Genouesi, e i Fiorentini.

Ped. Oue alloggiano i Napoletani?

Fru. Con me.

Ag. Lasciateui dire alloggiano la piu parte all'Amore.

Fru. E quanti ne alloggian con me.

Fab. Il Duca di Malfi doue alloggia?

Ag. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada, quando all'Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggiano i Romani, perche noi siamo da Roma.

Ag. Con me.

Fru. Non è uero, non trouarete un che u'alloggi in tutto l'anno, uero è che certi Cardinali antichi per usanza ui sono alloggiati, ma tutti questi noui danno del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di qui s'io non fusse strasinato

nadin costoro doue uogliano, Padrone son tante pi gnatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tāti sauoret ti, tanti intēgoli spedonate di starne, di tordi, di pic cioni, capretti caponi, lessi arosto, e miramessi guaz zini, pasticci, torte che s'egli aspettasse il carnouale o la corte di Roma tutta gli basterebbe.

Fru. Hai tu beuuto?

Str. E che uini.

Ped. Variorum ciborum commistio pessima generat di gestionem.

Str. Bus asinorum; buorum, castronorum, tatte, batte, pe coronibus, che diauolo andate intrigando l'accia, che ui uenga il cancaro a uoi, & quanti pedanti si truoua, mi parete un manigoldo a me, padrone entriam dentro.

Fab. Doue alloggiano gli Spagnuoli?

Fru. Io non m'impaccio con loro, cotesti uanno al Ram pino, ma che bisogna piu cose, non c'è persona che uada attorno, che non alloggi a questa insegna da i Sanesi in fuora, che per esser quasi una cosa mede sima co i Modanesi, non giungan prima in questa terra che trouan cento amici, che se gli menano a casa loro, signori, & gran maestri, poueri, & ric chi, e soldati, & buon compagni, tutti corrono al Matto.

Ag. Io dico che i Dottori, i Giudei, i frati, i uirtuosi tut ti uengono alla mia insegna.

Fru. Et io ui dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo specchio non escla no fuore, & non uenghino a star con me.

Fab. Maestro che faremo?

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O corpo mio fatti capanna, ch'io so che per una uolta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi habiam pochi denari.

Str. Maestro io ci ho ueduto un figliuolo dell'hoste bello come un angiolo.

Ped. Horsu stiam qui, in ogni modo tuo padre (se lo trouiamo) pagarà l'hoste.

Str. Parti che'l cimbel fosse a tempo per far calare il tordo, io ho gia beuuto tre uolte, & ho detto, una, io non mi partirò di cucina ch'io assaggierò ciò che u'è, & poi dormirò intorno a quel buon fuoco, & cancar uenga a chi uuol far robba.

Ag. Ricordati Fruello che tu me n'hai fatte troppo & un dì ci spezzaren la testa, & bene.

Fru. A tua posta, non posso piu presto che hora.

SCENA TERZA.

Virginio uecchio, & Clementia Balia.

Virg. Questi sono i costumi che tu gli hai insegnatò questo è l'honor ch'ella mi fa sfortunato a me, per questo ho io campato tante fortune, per ueder la mia robba senza herede, per ueder la mia casa disfatta, la mia figiuola una puttana, per diuentar una fabula del uulgo per non piu potere alzar la fronte, fra gli huomini esser mostrato a dito da fanciulli, dileggiato da i uecchi, messo in Comedia da

gl'Intronati posto per esempio nelle nouelle, & portato per bocca dalle donne di questa terra, & forse che non son nouelliere, forse che non gli piace di dir male, gia credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch' una sola il sappia che fra tre hore ua per tutta la terra. disgratiato padre, misero, & doloroso uecchio troppo uissuto Virginio che farò io? che pensiero ha da essere il mio?

Clem. Farai bene di farne manco romore che puoi, & ueder di proueder meglio che si porta, che la torni a casa, senza che tutta questa città se n'accorga, ma tanto hauesse ella fiato suor Nouellante Ciancini, quant'io credo che sia uero, che Lelia uada uestita da huomo. Guarda che elle nō dichin cosi, perche la uorrebbon far monacha, & che tu gli lassi tutta la robba tua.

Virg. Come non dice il uero, ella m'ha per infin detto, che ella sta per ragazzo con un gentil' huomo di questa terra, & che egli non s'è anchora accorto che ella sia donna.

Clem. Potrebbe esser ogni cosa, ma per me non lo posso credere.

Virg. Ne io non la posso credere, che non la conosca per donna.

Clem. Non dico cotesto io.

Virg. Il dico io, che mi tocca, ben che io stesso mi feci male, dandola a nutrire a te, che sapeuo chi tu eri.

Clem. Virginio non piu parole, s'io sō stata una trista, mi hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi heb-

be altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si uoglion trattare altrimenti. Non ti uergognaui di uolerla maritare a un uecchio rantacojo, che le potrebbe esser nono.

Virg. E che hanno i uecchi, manigolda, son mille uolte meglio che i giouani.

Clem. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogn'uno a scorgerti, & darti ad intendere le ciaramelle.

Virg. S'io la truouo, la strascinarò a casa pe' capelli.

Clem. Farai pur come colui, che le corna di seno se le pone in capo.

Virg. Non me ne curo, tanto se ne saria, basti che io me le tagliarò.

Clem. Gouernate a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Virg. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tanto la cercarò ch'io la trouarò poi bastisi.

Clem. Fa come tu, uoi, ch'io mi uo partire, ch'io perderei il tempo a lauar carboni, ma.

SCENA QVARTA.

Fabritio giouinetto, & Fruella hoste.

Fab. MEntre che questi due miei seruidori si riposano, io andarò a uedere la terra, come si leuano digli che uenghino uerso piazza.

Fru. Per certo padron mio, che s'io non ui hauesse ueduto uestir questi panni, io giurarei che uoi foste

un giouinetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra, che ueste come uoi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello.

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

Fru. Lasciate l'impaccio a me.

SCENA QVINTA.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pasq. IN buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer a cercar tutta questa terra, prima ch'io il trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato ti ueniuo a cercare, tu m'hai tolta la fatica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa a te, & a lei che tu uenga hor hora a trouarla, non so gia quel che si sia.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pasq. Tu lo sai ben tu chi ella è in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uuole, ci attaccaremo, & presto.

Pasq. Perche sete due dapochi, uorrei esser giouine, per poter ancor'io tormene una corpacciata, & so che s'io fosse in uoi, hauerei gia posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete si.

Fab. Eh madonna, uoi non mi conoscete, andate che uoi m'hauete colto in iscambio.

Pasq. Oh non lo hauer per male Fabio mio, ch'io'l dico par farti bene.

Fab. Io non ho per male niente, ma io non ho questo nome & non son chi uoi credete.

Pasq. Hor fate pur fra uoi due a uostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari cosi ricche, & cosi belle, in questa terra ne son poche, & uorrei cho uoi cauasse le mani di quel che s'ha da fare: che andar dinãzi, & di dietro, ogni giorno, & tor parole, & dar parole, dar che dire alle genti, senza util tuo, & con poco bonor di lei.

Fab. Che cosa nuoua è questa, io non l'intendo, o che costei è pazza, o che m'ha colto in iscambio, uo pur ueder doue la mi unol menare, andiamo.

Pasq. O mi par sentir gente in casa, fermati un poco quì intorno che uederò se Isabella è sola, & accennarotti che tu entri, se non ui sar à alcuno.

Fab. Voglio stare a uedere che fine ha d'hauere questa fauola; forse costei è serua di qualche cortigiana, et credemi far stare a qualche scudo: ma gliè male informata ch'io son quasi alieuo di Spagnuoli, & alla fine uorrò piu presto uno scudo del suo, che dargli un carlin del mio, qualcun di noi ci sarà incolto, lasciami scostare un poco da questa casa, & por mente che gente u'entra, & esce, per saper che razza di donna sia.

SCENA SESTA.

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. TV mi perdonarai se gliè cotestote la renuncio, & lasciame stare ch'io penso che se la tua figliuola ha fatto ciò, l'habbi fatto perche la non uoglia me, ma penso anco ch'ella habbia mo tolto altri.

Virg. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicesse, ti prego che non uogli guastar quel ch'è fatto.

Ghe. Io ti prego che non me ne parli.

Virg. Oh uoi mancar della tua parola.

Ghe. A chi m'ha mancato di fatti, si: oltra che tu non sai se la potrai rihauere o nò. Tu mi uuoi uendere l'uccello in su la frasca. Ho ben sentito quando tu ragionaui con Clementia il tutto.

Virg. Quando io non la rihabbia io non te la uo dare, ma s'io la rihauerò, non sei contento che le nozze si faccin subito.

Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honorata moglie che fosse in questa città, & ho una figliuola, che è una colombina, come uoi, ch'io mi metta in casa una che s'è fuggita dal padre, & uà per questa casa, & per quella, uestita da maschio, come le dishoneste donnaccie: non uedi ch'io non trouarei da maritar mia figliuola?

Virg. Passato qualche dì non se ne ragionarà piu, che credi che sia, e non ui è altri che tu, & io, che

lo sappi.

Ghe. Et poi ne sarà piena tutta questa terra.

Virg. E non è uero.

Ghe. Quant'è ch'ella è fuggita.

Virg. O hieri, o questa mattina.

Ghe. Dio'l uoglia, ma che sai ch'ella sia in Modena.

Virg. Sollo.

Ghe. Hor trouala, & poi ci riparlaremo.

Virg. Promettimi di pigliarla?

Ghe. Vedrò.

Virg. Hor dimmi di sì.

Ghe. Nol dico, ma

Virg. Hor dillo liberamente.

Ghe. Adagio, che fai costì Pasquella, che fa Isabella?

Pasq. Et che, stà inginocchioni dinanzi al suo altaruccio.

Ghe. Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sempre stà in oratione, e la maggior cosa del mondo.

Pasq. O quanto ben dite, la digiuna tal uigilia che Dio uel dica, dice l'officio, come una santarella.

Ghe. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.

Pasq. Dice il uero, oh quanto ben faceua quella meschina, eran piu le discipline ch' ella si daua, e i cilici ch'ella portaua, che non è quanto bene l'altre fanno hoggi limosiniera per la uita, & se non fusse stata per amor di uoi, non capitaua ne frate, ne prete, ne pouerello, a quell'uscio, che non ricettaße, & non gli deße ciò ch'ella haueua.

Virg. Coteste eran buone parti.

Paſq. Vi dico piu oltre, che la ſi leuò ducento uolte, una & due hore innanzi giorno, per andar alla prima meſſa de frati de S. Franceſco, che non uoleua eſſer ueduta; ne tenuta una porchitta, come fanno certe graſſia ſanti ch'io conoſco.

Ghe. Come porchitta, che tu uuo dire.

Paſq. Porchitta ſi, come ſi dice.

Virg. Coteſta è una mala parola.

Paſq. So ch'io ſentiuo dir coſi a lei.

Ghe. Tu uuoi dire ippocrita tu.

Paſq. Forſe; ma ui dico che ſua figliuola ſarà ancor piu di lei.

Ghe. Dio il uoglia.

Virg. O Gherardo Gherardo, queſta è colei di che habbiam ragionato, o ſcontento padre, forſe che ſi naſconde, o che ſi fugge per hauermi ueduto, accoſtiamoglici.

Ghe. Vedi non far errore, che forſe non è eſſa.

Virg. Chi non la conoſceria, non uegg'io tutti i ſegnali che m'ha dati ſuor Nouellante.

Paſq. La coſa ua male, che ſi ch'io n'haurò le mie.

SCENA SETTIMA.

Virginio, Gherardo, & Fabritio giouinetto.

Virg. ADIO buona fanciulla, parti che queſto ſia habito conueniente a una tua pari, queſto è l'honor che tu fai alla caſa tua; Queſto è il

contento

contento che tu dai a questo pouero uecchio, almẽ foss'io morto, quando io t'ingenerai, che non sei nata se non per dishonorarmi, per sotterrarmi uiuo, & tu Gherardo che ti par della tua sposa, parti che ella ci facci honore?

Ghe. Cotesto non ti dich'io, sposa eh.

Vir. Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti uolesse piu per moglie, & non trouasse piu partito: ma ei non guarderà alle tue pazzie, e ti uuol pigliare.

Ghe. Adagio.

Virg. Entra costì in casa sciagurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse, & il dì ch'io t'ingenerai.

Fab. O buon uecchio hauete uoi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, a quali appartengano hauer cura di uoi.

Vir. Guarda che risposta, perche dici cotesto?

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tanto bisogno di medico, ui lascino uscir di casa, che in ogn'altro luoco che uoi fosse, ui terrebben legato.

Vir. Legata doueuo io tener te, che mi uien uoglia di scannarti, portami un coltello.

Fab. Vecchio uoi non mi conoscete bene, & ditemi uillania forse pensando ch'io sia forastiero, & io son cosi ben da Modena come uoi, & figliuol si di bon padre, & di si buona casa come uoi.

Ghe. Gliè bella in fine se non c'è altro errore, che quanto si uede, io la uoglio pigliare.

Vir. Perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo

doue io t'haueuo mandata?

Fab. Me non raccomandaste uoi mai, ch'io sappia. ma il partir mi fu forza.

Vir. Forza eh, & chi ti sforzò.

Fab. Gli Spdgnuoli.

Vir. E adesso donde uieni?

Fab. Di campo.

Vir. Di campo?

Fab. Di campo sì.

Ghe. Non sia fatto nulla.

Vir. O suenturata a te.

Fab. Questo sia sopra di uoi.

Vir. Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'ella non sia ueduta cosi.

Ghe. Non farò menala pure alla tua.

Vir. Per mio amore fa un poco aprir l'uscio.

Ghe. Non dico.

Vir. Ascolta un poco, & uoi habbiate cura che costei non uada altroue.

Fab. Io ho conosciuti molti Modanesi pazzi, iquali non contarei per nome, ma pazzi come questo uecchio che non stesse o legato o rinchiuso; non uiddi alcuno mai, guarda che bello humore è impazzato in questo (per quanto mi son accorto) che i giouani gli paion donne; oh questa è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sanese, che gli pareua esser una uettina, essendo piu proprio delle donne hauer poco ceruello, che due uecchi, che per mille ragioni doue a esser sauissimo, & non uorrei per cento scudi non poter

contar questa pazzia alle ueglie al tempo de i carnouali. Hor uengone in quà, uediamo, quel che dicono.

Ghe. Io ti dirò da un canto mi pare, dall'altro nò, pure se gli puo domandare un poco meglio.

Vir. Vien quà.

Fab. Che uolete buon uecchio?

Vir. Tu sei ben trista tu.

Fab. Non mi dite uillania, ch'io non comportarò.

Vir. Sfacciata.

Fab. O,o,o,o,o,o,o.

Ghe. Lascial dire, non uedi che gliè scorrucciato, fa a suo modo.

Fab. Che uuol da me, che ho da far ne con uoi, ne con lui.

Vir. Anchor hai ardir di parlare, di che sei figliuola tu?

Fab. Di Virginio Bellenzini.

Vir. Volesse Dio che tu non fosse, che tu mi fai morire innanzi tempo.

Fab. Innanzi tempo muore un uecchio di sessant'anni, tanto uiuesse ogn'uno, morite a uostra posta che sete uissuto troppo.

Vir. Tua colpa ribalda.

Ghe. Eh lasciate queste parole figliuola mia, & sorella mia, non si risponde cosi al padre.

Fab. Lascia andar i colombi, i s'appaiano tutt'a due, d'un medesimo humore, ò che bel caso, ah, ah ah, ah, ah.

Vir. Anchor ride.

Ghe. Questo è un mal segno, a farsi beffe del padre.

Fab. Che padre, che madre, io non hebbi mai altro padre che Virginio, ne altra madre che Giouanna, uoi mi parete una bestia, che ui credete forse ch'io non habbi alcun per me?

Ghe. Virginio sai che dubito, che per maninconia non habbi questa pouera giouine dato uolta il ceruello.

Vir. Tristo me ch'io me n'accorsi fino al principio quando uidi che con si poca patientia mi uenne inanzi.

Ghe. Nò, questo poteua proceder d'altro.

Vir. E da che?

Ghe. Come una donna ha perduto l'honore tutto'l mondo è suo.

Vir. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.

Ghe. Pur che si ricorda del padre, & della madre, & mentre par non ti conosca.

Vir. Facciamola entrar in casa tua, poi che gliè qui uicina, che alla mia non la potrei far condurre, senza farmi scorgere a tutta la terra.

Fab. Che si consigliano quei rimbambiti fratelli de Melchisedech.

Vir. Facciamo in prima con le buone, tanto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serraremo in camera con tua figliuola.

Ghe. Che si faccia.

Vir. Horsu figliuola mia, io non uoglio star teco piu in colera, ti perdono ogni cosa, pur che attendi a uiuer bene.

Fab. Vi ringratio.

Ghe. Cosi fanno le buone figliuole.

Fab. Ecco l'altro rosto fresco.

Ghe. Horsu non u'è honore, esser uisti ragionar fuore in questo habito, entrateuene in casa, Pasquella apri l'uscio.

Vir. Entra figliuola mia.

Fab. Cotesto non farò io.

Ghe. Perche?

Fab. Perche non uoglio entrare per le case d'altri.

Ghe. Costei sarà una Penelope, beato a me.

Vir. Non ti diss'io che mia figliuola era bella, e buona?

Ghe. L'habito'l mostra.

Vir. Ti uo dir solamente una parola.

Fab. Ditela di fuore.

Ghe. Eh che non sta bene, questa casa è la tua, tu hai da eßer la mia moglie.

Fab. Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.

Ghe. Tuo padre mi t'ha per promessa.

Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia, che si faccia eh.

Vir. Horsu non la far corrucciar, odi figliuola mia, io non uo far se non quel tanto che tu uorrai.

Fab. Eh uecchio, mi conoscete male.

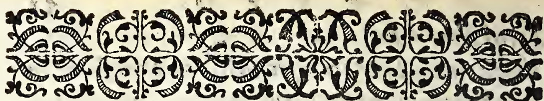
Vir. Odi una parola quì dentro.

Fab. Dieci non tanto una, ho forsi paura di uoi.

Vir. Gherardo, hora che uoi l'hauete quidentro, ordinamo di serrarla in camera con tua figliuola fino a tanto che rimanda pe' suoi panni.

Ghe. Ciò che tu uoi Virginio, Pasquella porta la chiaue della camera da basso, & chiama giù Isabella.

Il fine del terzo atto.



ATTO QVARTO.



SCENA PRIMA.

Pedante, & Stragualcia.

Ped. EGLI *ti ſtarebbe molto bene, ch'egli ti deſſe cinquanta baſtonate, per inſegnarti, quando e ua fuore a fargli compagnia, et non t'imbriacaſſe, et poi dormire come hai fatto, & laſciarlo andar ſolo.*

Str. *Et uoi doueria far caricar di ſcope, di ſolfo, di pece di poluere; & darui fuoco, per inſegnarui a non eſſer quel che uoi ſete.*

Ped. *Imbriaco, imbriaco.*

Str. *Pedante, pedante.*

Ped. *Laſſa ch'io troui il padrone.*

Str. *Laſſa ch'io troui ſuo padre.*

Ped. *O a ſuo padre, che puoi dir di me?*

Str. *E uoi che potete dir di me.*

Ped. *Che tu ſei un gaglioffo, un manigoldo, uno infingardo, un poltrone, un imbriaco, poſſo dire.*

Str. *Et io che uoi ſete un ladro, un giocatore, una mala lingua, un barro, ua mariuolo, un frappatore, un*

uantatore, un capo großo, uno sfacciato, un ignorante, un traditore, un ſodomito, un triſto poßo dir

Ped. Noi ſiamo conoſciuti.

Str. Voi dite il uero.

Ped. Baſta non piu parole, non mi uo metter con un par tuo, che non m'è honore.

Str. Si per Dio, tutta la nobiltà della maremma è in uoi, ſareſte mai altro che figliuol d'un mulattiere, non ſon io nato meglio di uoi? pare honeſto queſto furfante poi che ſa dir cuius maſculini, di tener ogn'un ſotto i piedi.

Ped. Pouera, & nuda uai filoſophia? in bocca di chi ſon uenute le pouere lettere, d'un aſino.

Str. L'aſino ſarete uoi ſe non parlate altrimenti, che ui caricarò di legname.

Ped. Sa che ti ricordo, furor ſit læſa ſæpius ſapientia tu mi farai un tratto uſcir del manico Stragualcia laſciami ſtare fameglia<u>zz</u>o di ſtalla, poltrane arci poltrone.

Str. Doh pedante arcipedante, pedante, pendantiſſimo, puoſſi dir peggio che pedante? trouaſi la peggior genia, ecci la maggior canaglia? trouaſi eſercito peggiore? forſi che non uanno gonfiati, perche altri gli chiama meſſer tale è maeſtro quale, & che non riſpondono con riputatione a una sberettata diſcoſto un miglio, come andò meſſer caca, meſſer ſtronzo, maeſtro ſquacquara, meßer merda.

Ped. Tractant fabrilia fabri, tu parli proprio da quel che ſei.

Stra. Parlo di quel che ui piace.

Ped. Voimiti leuar dinanzi.

Stra. Io non ui ci fu mai dinanzi, benche non è restato da uoi.

Ped. Al corpo di.

Stra. Al corpo di guarda chi mi uuol dir uillania, sa che non fece mai tristitia, ch'io non sappia, & s'io uolesse il potrei fare ardere, & pure mi sta a rompere il culo.

Ped. Ti menti per la gola ch'io non son huomo da ciò.

Stra. Sarebbe forse il primo.

Ped. Ho deliberato Stragualcia, o che tu non starai in casa, o che non ci starò io.

Stra. E forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi non ue ne partireste; se altri ue ne cacciasse con le granata, ditemi un poco, chi trouareste uoi che ui tenesse a tauola seco, nello studio seco, a dormire seco, se non questo giouanetto; che è meglio del pane?

Ped. Per Dio si, mi mancarebbono i partiti, quando io gli uolesse, ho tal che mi prega.

Stra. O la buona robba, passate, passate.

Ped. Vogliam far poche parole, & farai bene, tornatene a l'hostaria, & habbi cura a le robbe del padrone, poi farem conto insieme.

Str. All'hostaria tornarò io uolentieri, & conto farò io a uostra posta, ma pensate d'hauere a pagar uoi s'io non facesse qualche uolta il uiso dell'arme a questo sciagurato, non potrei uiuer con lui, egli è piu uil che non è un coniglio, com'io lo brauo,

non sa parola, ma s'io me gli metteße sotto, me squartarebbe si groß'ha la discretione, buō per me che lo conosco.

Ped. *Il Fruella m'ha detto che Fabritio sarà in uerso piazza & però sarà buon ch'io pigli di quà.*

SCENA SECONDA.

Gherardo, Virginio, & Pedante.

Ghe. *DELLA dote quel ch'è detto, e detto, la dotarò come tu uorrai, e tu aggiugni mille fiorini, quando tuo figliuol non si truoui.*

Virg. *Cosi sia.*

Ped. *S'io non m'inganno, io ho ueduto questo gentilhuomo altre uolte, ne mi ricordo doue.*

Virg. *Che mirate huomo da bene.*

Ped. *Certo questo è il padrone.*

Ghe. *Lascia mirar quel che gli piace, debb'eßere poco pratico in questa terra, che negli altri luochi non si pon mente a chi mira, come quì, ma si lascia mirar ogn'uno.*

Ped. *S'io miro io non miro sine causa, ditemi conscete uoi in questa terra messer Virginio Bellenzini?*

Virg. *Si conosco, & non potrebb'eßer piu amico di quel che gliè, ma che uolete uoi da lui, se pensate d'alloggiar seco, ui dico che gli ha altre facende, & che nō ui puo attendere, si che cercate pur altro hoste.*

Ped. *Voi sete per certo esso, saluete patronorum optime.*

Virg. *Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci maestro*

di mio figliuolo?

Ped. Si ſono.

Virg. O figliuol mio, triſt'a me, che nuoue mi portate di lui, oue il laſciaſte? oue moritte? perche ſete ſtato tanto auuiſarmi, ammazzaronlo quei traditori, quei giudei, quei cani, figliuol mio, era quanto ben io haueuo al mondo, o caro maeſtro mio ditemelo ue ne prego.

Ped. Non piangete meßer di gratia.

Virg. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel pouero figliuolo mentre che uiſſe, o maeſtro, ò figliol mio, doue ſetu ſotterrato, ſapetene nulla? che non me'l dite? che io muoio di uoglia di ſaperlo, & di paura di non intender quello che io intenderò.

Ped. O padron mio non piangete, per che piangete?

Virg. Non piangerò io un coſi dolce figliolo? coſi ſauio? coſi dotto? coſi ben alleuato? che quei traditori me l'ammazzarono.

Ped. Iddio ue ne guardi, uoi, & lui, uoſtro figliuolo è uiuo, & ſano.

Ghe. Mal per me, ſe queſt'è, perdut'ho i mille fiorini.

Virg. Viuo, & ſano, che ſe coſi foſſe, ſaria hora con uoi.

Ghe. Virginio, conoſci ben coſtui, che non ſia qualche barro.

Ped. Parcius iſta uiris, tamen obijcienda memento.

Virg. Ditemi qualche coſa maeſtro.

Ped. Voſtro figliuolo nel ſacco di Roma fu prigione di un Capitano Orteca.

Ghe. State a udire, che hora comincia a narrare una fauola.

Ped. Et perche gliera in compagnia con due altri, pensando d'inganarsi, secretamente ci mandò à Siena, de lì pochi giorni uennegli, dubitando che quelli gentilhuomini Sanesi (che sono molto amici del dritto, & del ragioneuole, & molto affettionati à questa natione, & sopra tutto huomini da bene) non glielo tolessено, & liberaßeno, la cauò di Siena, & mandò a un castel del Signor di Piombino, & per usque millies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli hauea posto.

Virg. Figliuol mio stratiauanlo almanco?

Ped. Non certo, ma il trattauano da uero e nobile gentilhuomo.

Ghe. Io stò con la morte alla bocca.

Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mandassemo.

Ghe. Tu intendi, che si che ti cauarà di man qualche scudo.

Virg. Segue.

Ped. Hor essendoci condotti col campo Spagnolo in Corregia fu questo capitano ammazzato, & la corte prese la sua robba, & noi ha liberati.

Virg. Et dou'e il mio figliuolo?

Ped. Piu presso che non credete.

Virg. E forse in Modena.

Ped. Se mi promettete il beueraggio, quia omnis labor optat premium, io ue'l dirò.

Ghe. Hor questa e la cosa truffatore.

Ped. Voi hauete il torto truffatore io, absit.

Virg. Prometto cio che uoi uolete, doue e?

Ped. Nell'hoſtaria del Matto.

Ghe. La coſa è fatta, i mille fiorini ſon giocati, ma che mi fa a me, pur che habbi lei, mi baſta, io ſon ricco d'auanzo.

Virg. Andiamo maeſtro, ch'io non credo ueder quell'hora ch'io'l uegghi, ch'io l'abbracci, ch'io'l baci, & lo pigli in collo.

Ped. Padrone, o quanto mutatur ab illo, e non è piu fanciullo da pigliar il collo, uoi non lo conoſcereſte gliè fatto grande, & ſo certo che non riconoſcerà uoi, coſi ſete mutato, præterea hauete queſta barba che prima non la portauate, & s'io non ui ſenti uo parlare, nõ ui hauerei mai conoſciuto, che è di Lelia.

Virg. Bene gliè fatta grande & groſſa.

Ghe. Come groſſa, ſe gliè coteſto tiẽtela, ch'io per me non la uoglio.

Virg. O, o, io dico che gliè fatta gia una donna, o maeſtro io non u'ho ancor baciato.

Ped. Padrone, io nõ dico per auãtarmi, ma l'ho fatto per il uoſtro figliolo, ſo ben'io, & n'ho hauuta cagione, ch'io non lo richieſi mai di coſa che ſubito egli non s'inchinaſſe a farla.

Virg. Come ha imparato.

Ped. Nõ ha perduto il tempo a fatto, ut licuit per uarios, caſus per tot diſcriminá rerum.

Virg. Chiamatelo un poco fuori, & non gli dite niente, uo ueder ſe mi conoſce.

Ped. Egli era uſcito dell'hoſtaria poco fa, ueggiamo ſe gli è tornato.

SCEA TERZA.

Pedante, Stragualcia, Virginio, & Gherardo.

Ped. STRAGVAlcia, o Stragualcia è tornato Fabritio?
Str. Non anco.
Ped. Vien quà, fa motto al padron uecchio, quest'è M. Virginio.
Str. Euui paßata la colora?
Ped. Non sai ch'io non tengo mai colora con te?
Str. Fate bene.
Ped. Hor da quà la mano al padre di Fabritio.
Str. Porgetemela uoi.
Ped. Non dice a me, dice a questo gentil'huomo.
Str. E questo il padre del uostro padrone.
Ped. Si è.
Str. O padron magnifico a tempo uenifte per pagar l'hoste ben giunto.
Ped. Costui è stato un buon seruitore a uostro figliolo.
Str. Volete forse dir ch'io non gli son piu.
Ped. Nò.
Virg. Che tu sia benedetto figliuol mio, pensa ch'io ho da ristorar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.
Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.
Virg. Dimanda.
Str. Acconciatemi per garzon con questo hoste, che è il meglior compagno del mondo, è il meglio fornito,

e'l piu sauio, & quel che meglio intende il bisogno del forestiero, che hoste che mai io uedesse, io per me non credo che sia altro paradiso al mondo.

Ghe. Gli ha nome di tener molto bene.

Virg. Hai tu fatta collatione.

Str. Vn poco.

Virg. Che hai mangiato?

Str. Vn par di starne, sei tordi, un capone, un poco di uitella, & beuuto due boccali solamente.

Virg. Fruella, dagli cio che uuole, et lascia pagare a me.

Ped. Hor che uuoi?

Str. Vi ba cios las manos, a questo modo son fatti i padroni maestro meßer Piero, uoi sete troppo misero e uolete ogni cosa per uoi, sapete da quanti ui e stato detto. Fruella porta un poco da bere a questi gētilhuomini.

Ped. Non bisognano.

Str. So che uoi berrete, pagaro io che credete che sia, due animelle, una fetta di salsiccione, uolete, maestro beuete uoi anchora.

Ped. Per far teco la pace son contento.

Str. O gl'e buono padrone, uoi hauete da uoler bene al mastro che uuol meglio al uostro figliuolo che a li occhi suoi.

Virg. Dio gli facci di bene.

Str. Tocca prima a uoi, & poi a Dio, beuete gentilhuomo.

Ghe. Non accade.

Str. Per gentilezza entrate dentro tanto che Fabritio torni & poi che la cena è in ordine cenaremo qui

questa sera.

Ped. Questo non è forse male.

Ghe. Io ui lasciarò che un poco di facenda a casa.

Virg. Habbi cura che colei non si parta.

Ghe. Non ci uo per altro.

Virg. Gliè tua, fanne a tuo modo, per me te do licentia.

Ghe. In fine non si possono hauer tutti contenti, patientia, ma si ueggo bene questa è Lelia che sarà uscita fuora, quella da poco della fantesca l'harà lasciata fuggire.

SCENA QVARTA.

Lelia da ragazzo, Clementia balia, & Gherardo.

Lelia. PArti Clementia, che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio.

Clem. Dattene pace, e lascia fare a me, che trouarò qual che modo da contentarti, ua cauati questi panni, che tu non sia ueduta così.

Ghe. Io la uo pur salutare, & intendere come egliè fuggita, Dio ti contenti, & te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fantesca eh? a me piace bene che tu sia uenuta a casa della tua balia, ma l'esser ueduta in questo habito è poco honore, & a te, & a me.

Lelia. O sueuturata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate uoi? che Lelia? io non son Lelia.

Ghe. O poco fa che noi t'inserammo con Isabella mia

mia figliuola, tuo padre, & io, non confessasti tu d'eßer Lelia; & poi credi ch'io non ti conosci, moglie mia, ua cauati questi panni.

Lelia. Tãto u'aiti Dio, io harei uoglia di marito.

Clem. Vanne in casa Gherardo mio, tutte le donne fan delle citolezze, chi in un modo, & chi in un'altro, & sappi che poche, & forse niuna ue n'è che non scapuzzi qualche uolta, pure son cose da tenerle secrete.

Ghe. Per me non se ne saprà mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'haueuo serrata con Isabella.

Clem. Chi è costei?

Gher. Costei.

Clem. Tu t'inganni che nõ s'è mai hoggi partita da me, e per giambo s'era teste messi questi panni, come fanno le fanciulle, & diceuami ch'io mirasse se sta ua bene.

Ghe. Tu mi uuoi far trauedere, dico che noi la inserrammo in casa con Isabella.

Clem. Donde uenite adesso?

Ghe. Dall'hostaria del Matto che u'andai con Virginio.

Clem. Beueste?

Ghe. Vn trattarello.

Clem. Hor andate a dormire che uoi n'hauete bisogno.

Ghe. Fammi ueder un poco Lelia, prima ch'io mi parti ch'io gli uuo dare una buona nuoua.

Clem. Che nuoua.

Ghe. Glie tornato suo fratello sano, & saluo; & che'l padre l'aspetta all'hostaria.

Chi

Clem. Chi Fabritio?

Ghe. Fabritio.

Clem. S'io'l credesse ti darei un bacio.

Ghe. Si che la gioia è bella, famel piu presto dare a Lelia.

Clem. Io uo correre a dirglielo.

Ghe. Et io a darne un follo a quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.

SCENA QVINTA.

Pasquella fante sola.

Pas. VTrista me, io ho hauuta si fatta la paura, ch'io son uscita fuor di casa, & so che s'io non ui diceße di che, donne mie, uoi nol sapreste, a uoi lo uo dire, & non a questi huominacci che se ne farebbon le belle risa. Que due uecchi pecoroni diceuan pur che quel giouinetto era donna, et rinserronnelo in camera con Isabella mia padrona, & a me diede la chiaue, io uolsi entrar dentro & ueder quel che faceuano, & trouai che si abbracciauano, & si bacciauano insieme, io hebbi uoglia di chiarirmi se era, o maschio, o femina. Hauendolo la padrona disteso in sul letto, & chiamandomi, ch'io l'aiutassi, mentre ch'ella gli teneua le mani, egli si lasciaua uincere, lo sciolsi dinanzi e un tratto mi sentij percuotere non so che cosa in su le mani, ne conobbi se gliera un pestaglio o una garotta, o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si uuole, e non è cosa, che habbia sentita la gran

dine. Come io la uiddi così fatta fugge sorelle, et serra l'uscio, et so che per me non ui tornarei sola et se qualch'una di uoi non me'l crede, & uoglia chiarirsene, io gli prestarò la chiaue. Ma ecco Giglio, io uo ueder s'io posso far tanto, ch'io gli caui di man quella corona, uccellarlo perche si tengon tanto accorti questi Spagnuoli, che non si credon che altri si truoui al mondo che loro, che tanto ne sappi.

SCENA SESTA.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. AGLI A sta Pasquella, ia penso que le paresca que mucho tardaße, per artagana que tiene de ser comigo iasepela malditta quanto ualen los Spagnuolos enlas casas dellas mugeres, o come se holgan de nos otros estas puttas Italianas.

Pas. Io ho gia pensato in che modo ho a fare, a farlo star forte, lascia fare a me.

Gig. Esta male auenturada lauandera, si se piensa che io gli deße mio rosario, Reniego dell'Imperador se io non quiero quel a hurti tanto a suo amo, que me comprir calzas i giupon, i camisas, de dos in dos, halgaromme i con ella a mio plazer, i pers pues tomere a mio rosario si dezir nada queia me pienso que ia non s'accorda dello.

Pas. Se mi lascia una uolta in man quella corona, se la uede mai piu cauami gli occhi, & se mi dirà

niente gli farò fare un si fatto spauracchio dal mio Spela, che mai non n'hebbe un si fatto.

Gig. O que benditta sia quella bien auenturada madre que fezio, i criò tam hermosa, tan bien criada uitan uerdadera, ia penso que me spereuate.

Pas. Mira che dolci paroline che gli hanno, t'ho aspettato in su questo uscio piu d'una mezz'hora, per ueder se tu ci passaui, che'l mio padrone non era in casa, & haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.

Gig. Rincrescime per Dios, che ho tenuto que fazer, mas entriamo.

Pas. Ho paura che'l padron non torni, che ha un pezzo che andò fuora. Ma tu ti debbi esser scordata la corona eh.

Gig. Non madonna que a questa.

Pas. Mostra, o tu uoleui fare acconciare il fiocco, per che non l'hai fatto.

Gig. Io le farò acconciare otra uolta, i per dezir la uerdade io non me ne so accordado.

Pas. O è segno che tu faceui un gran conto di me feminaccio che tu sei, mi uien uoglia.

Gig. Nõn ui corruzzate madõna con uostro figliuolo, que ben sapiate que non tengo otra amiga que uos.

Pas. Son stata molto a coglierti in bugia, poco fa tu dicesti che n'haueui due gentildonne per amiche.

Gig. Io las ho lasciata per a uoi, que non uoglio io otra que uoi, non m'entendite?

Pas. Hor ben stà, mostrami un poco se questa corona è rosario, la mi par molto longa.

Gig. Non so io quanto siano.

Pas. E segno che la dici spesso, non debbi tu forse saper il pater nostro, eh dagli un poco qua che io gli conti.

Gig. Tommala, mas ua mo dentro en casa.

Pas. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare.

Gig. A qui non sta ninguno.

Pas. Entriamo, u' trista a me, le mie galline son tutte qui, fermati Giglio un poco costì, che se fuggessero non le giungerei hoggi.

Gig. Facite presto.

Pas. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fuggirà qualch'una, para ben Giglio.

Gig. Donde stan istos pollos, aqui non ueo ni gallos ni gallinas.

Pasq. Non gli uedi? Eccoli qui, leuati lasciami un poco serrar l'uscio, tanto che io ci gli rimetta.

Gig. O uoi serrate col ferro, o este porque.

Pas. Perch'io non uorrei che questi polli l'aprißeno.

Gig. Fazite presto, che algun non uienga, i desturbe nostra fazienda.

Pas. Venga pur chi uuole, che quà dentro non è per intrare.

Gig. O que maladitta seas, uieia, putta, dizetimi porque non aprete?

Pas. Giglio sai ben mio, io uo prima dir tutta questa corona, tu puoi andartene per ista sera, & non mi ricordauo ch'io ho ancho a dir un'oratione, che non la soglio mai lasciare.

Gig. Que trapparie son este, que corona, que orationes esta.

Paſ. Chè oratione, uuoi ch'io te l'inſegni, ſai è buona a dire, Fantaſima, Fantaſima, che dì, & notte uai, ſe a coda ritta ci ueniſti, a coda ritta te n'andrai: triſti con triſti, in mal'hora ci ueniſti, & me cogliere ci credisti engannato ce rimaniſti. Amen.

Gig. Io non intendo a eſta uoſtra oratione: ſe non uolite aprir renditime mio roſario, que io me irò con Dio, uoto allos ſantos martilogios, que eſta uieia alca bueta diſdicada uellacca, ingangnommi, madonna Paſquella aprite preſto por uoſtra uida.

Paſ. Che fa lo mio amor ch'egli nõ uiene, l'amor d'un altra donna me lo tiene, meſchi na me.

Gig. Et que non faze donna Paſquella que a qui ſta ſperando, que gli apriate.

Paſ. Non ti poſſo ſeruir ſignor mio caro, oime.

Gig. Aze muſiga e ſta male auenturada, ia non ſe accuerda que aquiſtoi romperè eſta puerta uoto a dios, tic, tac, tic, toc.

Paſ. Chi è là.

Gig. V ueſtro figliuolo.

Paſ. Che uolete, il padron non è in caſa, biſogna che ſi gli dica niente?

Gig. Vna palabra.

Paſ. Aſpettate che non puo ſtare a uenire.

Gig. Aprite que aſpettarò drento, de ſi os plaze renniego de todo el mundo ſino abruſo toda eſta caſa, ſe non mi rendete mio roſario, tic, tic, toc.

Paſ. O la, che ha da eſſer, uoi hauete una poca diſcretio-

ne perdonatemi chi uoi ſete, o par che uoi uogliate ſpezzar queſta porta.

Gig. Voto a Dios i alla ſanta Letania che ancho la bruciarò ſe non mi rendite il mio roſario.

Paſ. Cercateuene pure altrui, che nell'horto non ce ne habbiam de roſai.

Gig. Non dico ſe non mis pater noſtros.

Paſ. Che n'ho io a fare ſe uoi non dite ſe non i uoſtri paternoſtri, uorreſte forſe ch'io diuentaſſe una marrana come uoi, e imparaſſe a dirgli anchor'io.

Gig. O riniego della putta uellacca, aun me dezir marrano.

Paſ. Sai ſe tu non ti leui d'intorno a l'uſcio ti bagnarò.

Gig. Echaſtes agua, el fuego porrò io a eſta puerta, malta ſea a todo me ha moiado, eſta putta uellacca, uiegia alcahueta maleauenturada, o reniego de todos los frailes.

Paſ. Bagnaui, non me ne auiddi, ma ecco il padrone ſe uolete niente, domandatelo a lui, & non mi rompete piu il capo.

Gig. Se aqui me troua eſto uieio mil palos non mi mancan meior es que me i no eſpere.

SCENA SETTIMA.

Gherardo, e Paſquella.

Ghe. CHE faceui coſtì intorno a l'uſcio di quel Spagnuolo? che hai tu far con lui.

Paſ. Domandaua non ſo che roſaio, io per me non l'ho

mai inteſo.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti diſſi, ho coſi uoglia di romperti l'oßa.

Paſ. Perche?

Ghe. Perche hai laſciato partir Lelia? non ti diſs'io che tu non gli apriſſe?

Paſ. Quando partì, non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Paſ. So che la u'è io.

Ghe. So che non la n'è, che l'ho laſciata in caſa di Clementia ſua balia.

Paſ. Non l'ho teſtè laſciata in camera ingenocchion, che infilzauano pater noſtri.

Ghe. Forſe è tornata prima di me.

Paſ. Dico che non s'è partita ch'io ſappi, la camera è pur ſerrata.

Ghe. Doue è la chiaue?

Paſ. Eccola.

Ghe. Dammela, che ſe non u'è ti uo romper l'oſſa.

Paſ. E s'ella u'è, darete me una camiſcia?

Ghe. Son contento.

Paſ. Laſciate aprire a me.

Ghe. Nò, uoglio aprir 'io tu trouareſti qualche ſcuſa.

Paſ. Oh io ho la gran paura, che nō gli troui a ferri, pure ha un pezzo, ch'io gli laſciai.

SCENA OTTAVA.

Flaminio, Paſquella, & Gherardo.

Fla. PASQVELLA quant'è che'l mio

Fabio non fu da uoi?

Pas. Perche?

Fla. Perche gliè un traditore, & io lo gastigarò, et poi che Isabella ha lasciato me per lui, se l'harà come merita, o che bella lode d'una gentildonna par sua innamorarsi d'un ragazzo.

Pas. V non dite cotesto, che le carezze ch'ella gli fa, gli le fa per amor uostro.

Fla. Digli che anchora un dì se ne pentirà, & a lui come io lo trouo, io porto questo coltello in mano a posta, gli uo tagliar le labra, l'orecchie, & cauargli un occhio, & metter ogni cosa in un piatto, & poi mandarglielo a donare, uo che la si sfami di baciarlo.

Pas. E si mentre che'l cane abbaia il lupo si pasce.

Fla. Tu il uedrai.

Ghe. Oime a questo modo son giuntato io, a questo modo, eh misero me quel traditor di Virginio, traditoraccio m'ha pure scorto per un montone. O Dio che farò io?

Pas. Che hauete padrone?

Ghe. Che ho eh, chi è colui ch'è con mia figliuola?

Pas. O nol sapete uoi non è la cittola di Virginio?

Ghe. Cittola, eh cittola che farà fare a mia figliuola de cittoli, dolente a me.

Pas. E non dite coteste parolazze, che cosa, non è Lelia?

Ghe. Dico che gliè un maschio.

Pas. E non è uero, che ne sapete uoi.

Ghe. L'ho ueduto con quest'occhi.

Pas. Come?

Ghe. Addoſſo alla mia figliuola triſt'a me.

Paſq. E che doueuono ſcherzare.

Ghe. E ben ſcherzauano.

Paſ. Hauete ueduto che ſia maſchio?

Ghe. Si dico, che aprendo l'uſcio a un tratto, egli s'era ſpogliato in gibbone, & non hebbe tempo a coprirſi.

Paſq. Vedeſte uoi ogni coſa, eh mirate che gli è femina.

Ghe. Io dico che gliè maſchio, e baſtarebbe a far due maſchi.

Paſq. Che dice Iſabella?

Ghe. Che uuotu ch'ella dica? ſuergognato me.

Paſq. Che non laſciate andar hor quel giouine, che ne uolete fare?

Ghe. Che ne uuo fare, accuſarlo al gouernatore, & farlo caſtigare.

Paſq. O forſe fuggirà.

Ghe. E io l'ho rinſerrato dentro, ma ecco Virginio, a punto non uoleuo altro.

SCENA NONA.

Pedante, Virginio, & Gherardo.

Ped. IO mi merauiglio per certo che non ſia tornato a l'hoſtaria, & non ſo che mi dire.

Virg. Haueua arme?

Ped. Credo de ſi.

Virg. Coſtui ſarà ſtato preſo, che habbiamo un Podeſtà, che ſcorticarebbe li cimici.

Ped. Io non credo però che a forestieri si faccia queste scortesie.

Ghe. A Dio Virginio, questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conueneuole a uno amico, questo è il parentado che uoleui far con esso me, chi t'ha i pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi uien uoglia.

Virg. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far parentado teco, tu me n'hai rotto il capo un'anno, hora se non ti piace non uada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fosse un beccone, traditoraccio, giuocatore, barro, mariuolo. Ma il gouernatore è sopra ogni cosa.

Virg. Gherardo cotesste parole non pertengono a un par tuo, & massimamente con me.

Ghe. Ancho non uuol ch'io mi lamenti, questo tristo, sei diuentato superbo perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?

Virg. Tristo sei tu.

Ghe. O Dio perche non son giouine com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.

Virg. Puossi intender quel che tu uuoi dire, o nò?

Ghe. Sfacciato.

Virg. Io ho troppo patientia.

Ghe. Ladro.

Virg. Falsario.

Ghe. Menti per la gola, aspetta.

Virg. Aspetto.

Ped. Ah gentilhuomo che pazzia è questa.

Ghe. Non mi tenere.

Ped. E uoi meßer metteteue la ueste.

Virg. Con chi si pensa hauere a fare, Rendemi la mia figliuola.

Ghe. Scannarò te, & lei.

Ped. Che cosa ha da far questo gentil'huomo cō esso uoi?

Virg. Non so io, se non poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la uoleua per moglie, hora uoi uedete, & temo che non gli faccia dispiacere.

Ped. Ah gentilhuomo non si uuole con l'arme, con l'arme?

Ghe. Lasciatemi.

Ped. Che differentia è la uostra?

Ghe. Questo traditor m'ha disfatto.

Ped. Come.

Ghe. S'io nō lo taglio a pezzi, s'io non lo squarto con questa ronca.

Ped. Ditemi di gratia come la cosa stà.

Ghe. Entriamo in casa, poiche il traditore s'è fuggito, ch'io ui contarò ogni cosa, non sete uoi il maestro di suo figliuolo, che ueniste a l'hostaria con noi.

Ped. Si sono.

Ghe. Entrate.

Ped. Sopra la fede uostra?

Ghe. O si è.

Il fine del quarto atto.



ATTO QVINTO.



SCENA PRIMA.

Virginio, Stragualcia, Scatizza, Gherardo, & Pedante.

Virg. VENITE con me quanti uoi sete, Stragualcia uien tu anchora.

Str. Con l'arme o senza? io non ho arme.

Vir. Tolle costì in casa de l'hoste qualche arme.

Sca. Padron con targone bisognerebbe una lancia.

Virg. Non mi curo piu di lancia, mi basta questo.

Sca. Questa rotella sarebbe piu galante per uoi, essendo in giubbone.

Virg. Nò questa copre meglio, oh par che questo monto ne m'habbia trouato a furare, io paura che'l non habbia ammazzata quella pouera figliuola.

Str. Questa è buona arma padrone, io lo uoglio infilzare con questo spedone come un becafico.

Sca. Oh che uuoi far tu dell'arosto?

Str. Son prattico in campo, & so che la prima cosa bisogna far prouision di uettouaglia.

Sca. O cotesto fiasco perche?

Str. Per rinfrescare i soldati, se alla prima battaglia fosser ributtati in dietro.

Sca. Questo mi piace ch'ei auuerrà.

Str. Volete che insieme insieme infilzi il uecchio, & la figliuola, i famigli, la casa, & tutti come fegatelli, al uecchio cacciarò lo spedo in culo, & faroglielo uscir per gli occhi, gli altri tutti a trauerso come tordi.

Virg. La casa è aperta, costoro haran fatto qualche imboscata.

Str. Imboscata, mal ua, io ho piu paura del legname che delle spade, ma ecco il maestro che esce fuora.

Ped. Lasciate fare a me, ch'io ui do la cosa peracconcia messer Gherardo.

Str. Guardateui padrone, che questo maestro si potrebbe esser ribellato, & accordato co'nimici, che pochi si trouano de suoi pari, che tenghino il fermo, uolete ch'io cominci a infilzarlo, & ch'io dica e uno?

Ped. Messer Virginio padrone, perche quest'arme?

Str. Ah, ah, non tel dissi io?

Virg. Che è della mia figliuola, dimmelo ch'io la uo menare a casa mia, & uoi hauete trouato Fabritio?

Ped. Si ho.

Virg. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolta una bellissima moglie, se ne sete contento.

Virg. Moglie eh, e chi?

Str. Molto presto, ricco,

Ped. Questa bella, & gentil figliuola di Gherardo.

Virg. Oh Gherardo testè mi uoleui ammazzare.

Ped. Rem omnem a principio audias. Entriamo in casa che saprete il tutto. Messer Gherardo uenite fuori.

Ghe. O Virginio il piu strano caso che fosse mai al mondo, entra.

Str. Infilzolo, ma gliè carne da tinello.

Ghe. Fa metter giù quest'arme, che gliè cosa da ridere.

Virg. Follo sicuramente?

Ped. Sicuramente sopra di me.

Virg. Horsu andate a casa uoi altri, & ponete giù l'armi, e portatemi la mia ueste.

Ped. Fabritio uiene a conoscer tuo padre.

Virg. Oh questa non è Lelia?

Ped. Nò, questo è Fabritio.

Virg. O figliuol mio.

Fab. O padre tanto da me desiderato.

Virg. Figliuol mio quanto t'ho pianto.

Ghe. In casa, in casa, che tu sappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in casa di Clemētia sua balia.

Virg. O Dio quante gratie ti rendo.

SCENA SECONDA.

Criuello, Flaminio, & Clementia balia.

Cri. IO l'ho ueduto in casa di Clementia balia cō questi occhi, & udito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fosse Fabio.

Cri. Credete ch'io nol conoscesse?

Fla. Andiam là, s'io'l truouo.

Cri. Voi guastarete ogni cosa, habbiate patientia finche egli esca fuore.

Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io hauessi piu pacientia.

Cri. Voi guastare la torta.

Fla. Io mi guasti, tic, toc, tac.

Clem. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, uiene un poco giù.

Cle. Oh che uolete meßer Flaminio?

Fla. Apri che tel dirò.

Clem. Aspettate ch'io scendo.

Fla. Com'ella ha aperto l'uscio, entra dentro, & mira se u'è, & chiamami.

Cri. Lasciate fare a me.

Clem. Che dite signor Flaminio.

Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?

Clem. Che ragazzo? e tu doue entri presontuoso, uuoi entrate in casa mia per forza?

Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata pura se tu non me'l rendi.

Clem. Che uolete ch'io ui rendi?

Fla. Il mio ragazzo, s'è fuggito in casa tua.

Clem. In casa mia non u'è seruidor nessuno uostro, ma si bene una serua.

Fla. Clementia non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io a te: tu m'hai fatti de piaceri, & io a te: hor questa è cosa che troppo importa.

Clem. Qualche furia d'amor sarà questa, horsu Flami-

nio lasciateui un poco paßar la collora:

Fla. Io dico rendemi Fabio.

Clem. V el renderò.

Fla. Basta, fallo uenir giù.

Clem. O non tanta furia, per mia fe, che s'io fossi giouane & ch'io ui piacessi, non m'impacciarei mai con uoi & che è di Isabella?

Fla. Io uorrei che la fosse squartata.

Clem. Eh uoi non dite da uero.

Fla. S'io non dico da uero, ti so dir che la m'ha chiarito.

Clem. E si a uoi giouanicci sta bene ogni male, che sete piu ingrati del mondo.

Fla. Questo non dir per me, ch'ogni altro uitio mi si potrebbe forse prouore, ma questo dell'essere ingrato nò, che piu mi spiace, che ad huom che uiua.

Clem. Io non lo dico per uoi, ma è stata in questa terra na giouane che accorgendosi d'esser mirata da un Caualiere par uostro Modanese, s'inamaghì tanto di lui, che la non uedeua piu quà, ne piu là, che quanto era lungo.

Fla. Beato lui, felice lui, questo non potrò già dir'io.

Clem. Accadè che'l padre mandò questa pouera giouine innamorata, fuor di Modena, & pianse nel partir tanto che fu merauiglia, temẽdo ch'egli non si scordasse di lei, ilqual subito ne riprese un'altra come se la prima mai non haueße ueduta.

Fla. Io dico che costui non puo esser Caualiere, anzi è un traditore.

Clem. Ascolta c'è peggio, tornando iui a pochi mesi la

giouane

giouane, & trouando che'l suo amante amaua altri, & da quella tale egli era poco amato, per fargli seruitio abandonò la casa, suo padre, & pose in pericolo l'honore, & uestita da famiglio, s'acconciò con quel suo amante per seruitore.

Fla. E accaduto in Modena questo caso?

Clem. E uoi conoscete l'uno & l'altro.

Fla. Io uorrei piu presto esser questo auuenturato amãte, che esser signor di Milano.

Clem. E che piu, questo suo amante non lo conoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata, e lui, & questa poueretta per fargli piacer s'arreca a fare ogni cosa.

Fla. O uirtuosa donna, o fermo amore, cose ueramente da porre in esempio a seculi che uerranno, perche non è auuenuto a me un tal caso.

Clem. E in ogni modo uoi non lasciareste Isabella.

Fla. Io lasciarei quasi non u'ho detto Crillo, per una tale, & pregoti Clementia, che tu mi facci conoscer chi è costei.

Clem. Son contenta, ma io uoglio che uoi mi diciate prima sopra la uostra fede, & da gentil'huomo, se tal caso fosse auuenuto a uoi, quello che uoi fareste a quella pouera giouane, & se uoi la cacciareste, quando uoi sapeste quello che ella u'ha fatto, se l'uccidereste, o se la giudicareste degna di qualche premio.

Fla. Io ti giuro per la uirtù di quel sole che tu uedi in Cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien gentilhuomini, & Caualieri, par miei, s'io non

toglieſse prima per moglie queſta tale (anchor che fuſse brutta, ancor che la foſſe pouera, ancor che la non foſſe nobile) che la figliuola del Duca di Ferrara.

Clem. Queſta è una gran coſa, & coſi mi giurarete.

Fla. Coſi ti giuro, & coſi farei.

Clem. Tu ſia teſtimonio.

Cri. Io ho inteſo, & ſo ch'egli il farebbe.

Clem. Hora ti uuo far conoſcer chi è queſta donna, et chi è quel Caualliere, Fabio, o Fabio uien giù al ſignor tuo, che ti domanda.

Fla. Che ti par Criuello, parti ch'io amazzi queſto traditore, o nò, egliè pure un buon ſeruitore.

Cri. Oh mi marauigliauo ben io, ſarà pur uero quel che io mi penſapo. Horſu perdonategli; che uolete fare in ogni modo queſta chiappola d'Iſabella non ui uolſe mai bene.

Fla. Tu dici il uero.

SCENA TERZA.

Paſquella, Clementia, Flaminio, Lelia da femina, & Criuello.

Paſ. LAſciate fare a me, che gli dirò quanto me hauete detto che ho inteſo.

Clem. Queſto meſser Flaminio è il uoſtro Fabio, miratel bene conoſcetelo? noi ui marauigliate, & queſta medeſima è quella ſi fedele, & ſi coſtante innamorata giouane di chi u'ho detto, guardatela mol

to bene se la risconoscete o nò. Voi sete ammutito Flaminio, oh che uuol dire? & uoi sete quel che si po co apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la uerità. Non pensate d'essere ingannato, conoscete se io ui dico il uero. Hora attendetemi la promessa, o ch'io ui chiamarò in steccato per mancatore.

Fla. Io non credo che fosse mai al mondo il piu bello inganno di questo. E possibile ch'io sia stato si cieco ch'io non l'habbi mai conosciuta?

Cri. Chi è stato piu cieco di me, c'ho uoluto mille uolte chiarirmene, che maledetto sia, ch'io son stato il bel dappoco.

Pas. Clementia, dice Virginio che tu uenga adesso adesso, a casa nostra, perch'egli ha dato moglie a Fabritio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu uada a casa per metterla in ordine, che tu sai che non ui sono altre donne.

Clem. Come moglie, & chi gli ha data?

Pas. Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.

Fla. Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, o pure un'altra?

Pas. Vn'altra, dico lei, Flaminio sapete bene che porco pegro non mangia mai pera marze.

Fla. E certo?

Pas. Certissimo, io son stata presente a ogni cosa, io gli ho ueduto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme, & farsi una grã festa, & prima che gli desse l'anello, la padrona gli hauea dato so ben'io.

Fla. Quant'è che questo fu?

Paſ. Adeſſo, adeſſo, adeſſo, poi mi mandorno correndo a dirlo a Clementia, & a chiamarla.

Clem. Digli Paſquella, ch'io ſtarò poco, poco, a uenire.

Lel. O Dio quanto bene inſieme mi dai, io muoio d'allegrezza.

Paſ. Sta poco, ch'io anchora ho tanto da fare che guai a me, uoglio ire adeßo a comprare certi liſci, io m'ero ſcordata di domandarti ſe Lelia è qui in caſa tua, che Gherardo gli ha detto di sì.

Clem. Ben ſai ch'ella u'è, uuol forſe maritarla a quel uecchio meſſer Fantaſima di tuo padrone, che ſi dourebbe uergognare.

Paſ. Tu non conoſci bene il mio padrone, che ſe tu ſapeſſi com'egliè fiero, non direſti coſi eh.

Clem. Si ſi credetelo, tu'l debbi hauer prouato.

Paſ. Come tu hai fatto il tuo, horſu io uò.

Fla. A Gherardo la uuol maritare?

Clem. Si triſta a me, uedi ſe queſta pouera giouane è ſuenturata.

Fla. Tanto haueße egli uita, quanto l'haurà mai, in fine Clementia, io credo che queſta ſia certamente uolontà di Dio, che habbia hauuto pietà di queſta uirtuoſa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non uada in perditione, & però madonna Lelia (quando uoi ue ne contientate) io non uoglio altra moglie che uoi, & promettoui a fe da caualiere che non hauendo uoi, non ſon mai per pigliar altra.

Lelia. Flaminio uoi mi ſete Signore, & ben ſapete quel ch'io ho fatto; per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro deſiderio che queſto.

Fla. Ben l'hauete mostrato, & perdonatemi, se qualche dispiacere u'ho io fatto, non conoscendoui, perche io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio.

Lelia. Non potreste uoi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa, che a me non fosse contenta.

Fla. Clementia io non uoglio aspettare altro tempo, che qualche disgratia non m'intorbidasse questa uentura, io la uo sposare adesso, se gliè contenta.

Lelia. Contentissima.

Cri. O ringratiato sia Dio, & uoi padrone signor Flaminio sete contento, e auertite ch'io son notaio, e se nol credete, eccoui il priuilegio:

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facessi giamai.

Cri. Sposateui, & poi colcateui a uostra posta, o nõ u'ho detto che uoi la bacciate io.

Clem. Hor sapete che mi par che ci sia da fare? che ue ne entriate in casa, ch'io in tanto andarò a fare intendere il tutto a Virginio, & darò la mala notte a Gherardo.

Fla. Va di gratia, & contale anchora a Isabella.

SCENA QVARTA.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. POR uida del Rei que esta es la uellacca dè Pasquiglia que se burlò de mi i me sacò de mano mis cuentas per engagno, o como me buelgo de topalla.

Paſ. Maledetto ſia queſto appoioſo, ben mi ſe dato teſtè tra piedi, che poſſi egli rompere il collo, con quãte ne uẽne mai di Spagna, che ſcuſa trouarò hora?

Gig. Signora Paſquiglia?

Paſ. La coſa, ua bene, io ſon gia fatta ſignora.

Gig. Vos me haueis burlado, i mi tolleſte mio roſario, & non fazieſte lo que me teniades promettido?

Paſ. Zi, zi, zi, ſta queto, ſta queto.

Gig. Por que es ninguno a qui que uos oda?

Paſ. Zi, zi, zi.

Gig. Io non ueo a qui ninguno, non m'engagnarete otra uolta, que dezite uoi.

Paſ. Tu mi uoi rouinare.

Gig. Tu mi engagnare.

Paſ. Va uia laſciami ſtare adeſſo, che ti parlerò otra uolta.

Goſ. Renditeme mio roſario, i des pues parlate lo que uolite, que no quiero que podiate dezir que m'engagnaſtes que nõ ſe burlan anſi los Eſpagnoles, ſpecialmente los bigaldes como iò.

Paſ. Tel darò, credi ch'io l'habbi qui? tu credi forſe che io ne facci una grande ſtima, mi mancarà delle corone s'io ne uorrò.

Gig. Porque me ſerraſtes, de fuera, con la excuſa de los pollos, i des pues burlandos de mi cantauades diziendo non ſo que Fantaſmas Fantaſmas, i non ſo que oration, i no ſo que coplas que no entendi?

Paſ. Di piano, tu mi uuoi rouinare, ti dirò ogni coſa.

Gig. Que coſa, que nol dezite?

Paſ. Tirate più in qua in queſto canto che la padrona

non negga.

Gig. Burlateme otra uolta o nò.

Paſ. Ben ſai ch'io ti burlo, ſon forſe auuezza a burlare, è uero eh.

Gig. Hor dezite preſto, que es eſto.

Paſ. Sai quando noi parlauamo inſieme, Iſabella la mia padrona era uenuta giu pian piano, & ſtaua naſcoſta a canto a me, & ſentiua ogni coſa, quando io uolſi cacciare i polli, ella ſe n'andò in camera, & da un buco ſtaua a uedere quel che noi faceuamo, io che me n'accorſi feci uiſta di nõ l'hauer ueduta, & d'hauerti uoluto ingannare, tanto ch'io gli moſtrai que paternoſtri ella me gli tolſe, & credendo ch'io t'haueſſi giuntato, ſe ne riſe, et ſe gli miſſe al braccio, ma io gliè li torrò ſta ſera, & renderoteli, ſe tu non me gli uuoi hauer dati.

Giſ. Y es uerdade todo eſto, cata che non m'engagni.

Paſ. Giglio mio ſe non è uero ch'io non ti poſſa piu mai uedere, credi ch'io habbi cara la tua amicitia, ma uoi Spagnuoli n' hauete poca fede in noi, & ſete increduli.

Gig. Hora que no fazite quello que era concertado entra noi.

Paſ. La mia padrona è maritata, & queſta ſera facciam le nozze, & ho da far tanto ch'io non poſſo attendere, aſpetta a un'altra uolta; uh come ſon rincreſceuoli queſti Spagnuoli.

Gig. Alla magnana, domattina digo, non es a ſi.

Paſ. Laſcia fare a me, che mi ricordarò di te quando ſarà tempo non dubitare, uh, uh, uh, Vimene.

Gig. Voto a Dios dogna uellaca atabalera alcahueta, de sua segnora que te cruzare la cara si otra ueza m'engagnes.

SCENA QVINTA.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

IO non so che trispigio sia dentro a questa camera terrena, io sento la lettiera fare un rimenio, un tentenare, che pare che qualche spirito la dimeni. Vimene io ho paura, oh io sento che par si lamenti, & dice piano, oime non cosi forte, oh io sento uno che dice, uita mia, ben mio, sperãza mia, moglie mia cara, oh non posso intendere il resto mi uien uoglia di bussare, o dice uno aspettami, si deb bon uoler partire, odi l'altro che dice, fa presto tu ancora, che si che rompon quel letto, u, u, u, come si rimena; a fretta, a fretta, in buona fica ch'io lo uoglio ire a dire alla mamma.

SCENA SESTA.

Isabella, Fabritio, & Clementia balia.

Isa. IO credeuo del certo che uoi foste un seruitor d'un Caualllier di questa terra, che tanto u'assomiglia, che non puo esser che non sia uostro fratello.

Fab. Altri sono stati hoggi che m'hanno colto in iscam-

bio, tanto ch'io dubitauo quasi che l'hoste non mi hauesse scambiato.

Isa. Ecco Clementia la uostra balia, che ui debbe uenire a far motto.

Clem. Non puo esser che non sia questo che par tutto Lelia, o Fabritio figliuol mio, che tu sia il ben tornato, che è di te?

Fab. Bene balia mia cara, che è di Lelia?

Clem. Bene bene, ma entriamo in casa, che ho da parlare a lungo con tutti uoi.

SCENA SETTIMA.

Virginio, & Clementia.

Virg. IO ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo, ch'io son contento d'ogni cosa.

Clem. Tutta è stata uolontà di Dio, è stato pur meglio cosi, che hauerla maritata a quel cannauaaa di Gherardo, ma lasciatemi entrar dentro ch'io uegga come la cosa sta, ch'io lasciai gli sposi molto stretti, et son soli, uenite, uenite ogni cosa ua bene.

Stragualcia a gli spettatori.

Signori spettatori, non aspettate che costoro eschin piu fuori, perche di lunga, faremmo la fauola lunghissima, se uolete uenire a cena con esso noi, u'aspetto al Matto, & portate danari, perche non u'è chi

espedisca gratis, ma se non uolete uenire (che mi par di nò) restateui, & godete, & uoi Intronati fate segno d'allegrezza.

Finiscono gli Ingannati de gli Intronati.

CANZON NELLA MORTE DI vna Ciuetta.



GENTIL Augello, che dal mondo errante,
Partendo ne la tua più uerde etade,
Ha'l uiuer mio d'ogni ben priuo e caßo,
Da le ſempre beate alme contrade
La doue ſimplicette l'alme ſante
Drizzan, deposto il terren peſo, il paſco
Aſcolta quel ch'aßai uicino al ſaſſo
Che tien rinchiuſa la tua bella ſpoglia
Del partir tuo la notte e'l dì ſi lagna,
Et tanto il petto bagna
Di lagrime, che'l cuor colman di doglia
Ch'io perſi ogni piacer al uiuer mio
Quel dì ch'al Ciel ſanto ſpiegoti il uolo
Da indi in quà ne graßa ne gentile
Non hebbi cena mai, ma magra et uile,
Talche ſouente al mio deſco m'inſcolo.
Et ſon uenuto ſenza te in oblio
A Petti roſſi, a beccafichi ond'io
Dir'odo poſcia andando fra la gente
Quel pouerin diuien magro ſouente.
Ohime che ſpenti ſon quegli occhi gialli,
Che ſolean far de ſcudi & di doppioni,
Et del ben de banchier fede fra noi.

Sprezzinsi adunque; & bruccinsi i pianoni,
Et secur per le fratte, & per le valli
I Petti rossi se ne uolin poi:
Che la Ciuetta mia non è con noi.
Che con quelle smontar e rimontare,
Et hor in quà, & hor in là uoltarsi,
Abbassarsi, e inalzarsi
Fra tutti intorno a se gli augei fermarsi
Et così lieta & uaga gli accoglieua,
Et giocolaua con tal marauiglia
Che quasi a marcia forza a lor dispetto
In su i uergon gli fea balzar di netto,
Poi lieta uerso me uolgea le ciglia,
Quasi uolesse dir un ue n'è preso
Mi teneà l'cuor in tanta gioia acceso,
Ch'io diceua tra me mentr'ell'è uiua
Sarà la uita mia lieta, & gioliua.
Non hauea anchor il uago animaletto
Visto sei uolte ben tonda la Luna,
Quando morte crudel, empia l'assalse,
Et in un tratto con doglia importuna;
Cotal lo strinse'l delicato petto
Che d'herbe o di parole, uirtù non uolse
A trarla delle man inuide & salse,
Ond'ella del suo mal presaga uisto
Venir la morte, a se con presti passi;
Gli occhi tremanti, & lassi
Mi uolse, & disse, ahi sconsolato, e tristo
Sotio, con cui già tanti, & tant'anni,
Fatti hauian rimaner copri, pianoni,

Venut'è l'hora che men uoli al cielo
Scarca del graue mio terreſtre uelo
Et doue le Ciuette e Ciuettoni
Gli Allocchi, e i Guffi leggiadretti et ſnelli
Si poſan lieti, e'l guidardon con elli
Delle fatiche mi e poſſa fruire
Rimanti in pace et piu nõ potea dirmi.

Qual rimas'io quando primier m'accorſi
Del caſo horrendo ſpauentoſo & fero
Et marauiglia è ben com'io ſon uiuo
Qual padre uidde mai preſto et leggiero
Figliuol ſopra un deſtrier ueloce p orſi
D'ogni uiltà d'ogni pigritia priuo
Mentre correa, piu lieto, et piu giuliuo
Cadere a terra, & rimenerci morto,
Che cangiaſſe la fronte coſi preſto,
Com'io, ueggendo queſto
Et lungo ſpatio priuo di corforto
Et ſenza al pianto poter dar la uita
Stetti, pur con uoce aſſai giuliua
Riuolto al ciel gridai, chiamai uendetta
Ohime che tolto m'ha la mia ciuetta,
Anzi la mia ſorella, anzi la ſpoſa
Anzi la uita, anzi l'anima mia
Quella ch'affar una buffoneria
Toglieua il uẽto a Guffi, e a Barbagiãni
Degna di ſtar tra noi mille, e mill'anni.

Che farò laſſo il giorno adeſſo quando
Sono i bei tempi doppo deſinare
Priuata de la mia dolce compagna

Che mi ſolea con eſſa ſempre andare
Et con un'Aſinel mio diportando
Hora per queſt'hor per quella cãpagna,
Et u' cantando il Roſſignol ſi lagne;
Et u' ſi ſnerua il gentil Capo nero:
Et doue il male accorto Petti roſſo
Alletta a più non poſſo;
Et u' ſi ingreſſi il beccafico uerò,
Tener l'inſidie, & mentr'io le tendea
Vn mio ſeruo carcaua l'Aſinello
Di legna, per poter cuocer la cena
La caccia, & far con eſſe buona cera.
Coſi lieto paſſando il tempo, & quelle
Che ſoura ogn'altra coſa mi piaceua
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua.
Hor tutto il mio diporto, e'l mio riparo
E pianger la ſua morte col ſommaro.
Canzon ſe ben uiddi acceſo il deſio
Di far piu longa la mia rozza tela,
E a la Ciuetta mia porgere il filo.
Stanca è la penna, & coſi fatto'l ſtilo
Com'al ſoffiar de uenti una candela,
Però uo poner fin al duro pianto
Che ſarà buon da pianger altretanto
Cõ ſtil piu chiaro, et piu ſonoro et bello.
Se non m'inganna il mio caro Aſinello.
Diſcreto Aſinel mio, che già portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume,
Et ogni ſua maniera, ogni coſtume
Et le prodezze ſue tutti e i ſuo geſti

Già tante fiate lieto ti godesti
Con quella uoce tua chiara & distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

IL FINE.